

MAGIA DI UNA VALLE
(LE LEGGENDE DELLA VALLE DELLO
JUDRIO)

di

Maurizio Tavagnutti

RIASSUNTO

La storia di una valle si può ricercare anche attraverso le tradizioni e le leggende che vengono tramandate oralmente di paese in paese. Nello sviluppare questa tesi l'Autore esegue un'accurata analisi storica tendente ad ricercare i reali motivi per cui in Friuli si sono sviluppate alcune credenze, in particolare quelle legate alla presenza di esseri diabolici all'interno delle grotte.

Giunge pertanto alla conclusione che senza dubbio l'attività dei tribunali dell'Inquisizione determinarono nel 1300, nei ceti più poveri della popolazione, una radicalizzazione di queste credenze. Dall'inquadramento storico generale egli entra in dettaglio ad analizzare in particolare le leggende legate alla valle dello Judrio. Allo scopo ne riporta i testi, in modo critico, cercando di dare loro una collocazione nelle tradizioni della vallata.

ORIGINI STORICHE DELLE LEGGENDE IN FRIULI

No!

Gradisca d'Isonzo non c'entra proprio niente con la vallata dello Judrio, ma è necessario che vi racconti un piccolo antefatto legato a questa cittadina per poter poi capire meglio il rapporto che le genti friulane hanno nei confronti delle leggende ed in ogni caso con le credenze popolari.

... Se ci penso, la mia infanzia è stata contrassegnata da piccoli episodi che sono bene scolpiti nella mia mente ancora oggi, alcuni piacevoli, altri un po' meno.

Senz'altro il periodo trascorso a Gradisca nella casa dei nonni materni è quello più ricco di significato e di nostalgia.

I miei erano contadini e grazie ai loro insegnamenti avevo imparato, col tempo, a interpretare tutti i "segni" della natura e la ricca gestualità, riti e simbologie, che i vecchi friulani conoscevano da sempre per poter vivere in simbiosi con la campagna che li circondava.

Essi sapevano riconoscere egregiamente le manifestazioni dell'ambiente in cui vivevano per poterlo poi sfruttare a proprio vantaggio, erano a conoscenza anche di alcune storie "vere" che raccontavano a noi ragazzini, alle volte per zittirci, alle volte per darci qualche insegnamento.

A fine estate, quando i lavori nei campi erano terminati e l'odore del mosto nei tini si spargeva ancora nell'aria, ci si raccoglieva sotto il grande portico di casa e lì, tutti assieme, noi ragazzini, i vecchi, i vicini, qualche zingaro venuto a cercare un po' di calore, una famiglia di arrotini, si ripulivano le pannocchie dalle stoppie. Ed è proprio in quelle serate, cariche di atmosfere magiche, che i vecchi, passando il tempo, raccontavano le loro storie, forse ci credevano davvero, forse era un modo per darsi una certa importanza

davanti ad un bicchiere di vino, spesso erano storie di guerra, altre volte invece erano storie di streghe e diavoli.

A quel tempo la mia preoccupazione non era certo quella di distinguere le varie tipologie delle leggende raccontate, non me ne fregava niente!

Quel che ricordo era solamente una grande paura che mi assaliva e di solito per quella notte non si andava a dormire da soli!

Nonostante tutto, quello fu un periodo molto felice, credo che già allora ebbi la netta consapevolezza che la terra friulana fosse ricca di suggestione e che alcune usanze e tradizioni derivassero direttamente da alcune leggende tramandate oralmente da padre in figlio.

In quel vecchio mondo contadino, gesti e frasi alle volte venivano ripetuti automaticamente senza chiedersi il perché delle cose, era così e basta!

Alle volte però i vecchi, attraverso il racconto di qualche leggenda, ci insegnavano comportamenti e stili di vita; un esempio classico era rappresentato dalla credenza dell'esistenza del "Çhalçhut"¹. Chi, infatti, si coricava alla sera dopo aver mangiato abbondantemente, poi immancabilmente durante la notte veniva assalito dal "Çhalçhut", una sorta di gnomo che si sedeva sopra lo stomaco del dormiente e non lo lasciava più riposare.

Era evidente che per non essere assaliti da questo mostriciattolo bisognava andare a letto piuttosto leggeri.

Regola pratica di vita, spiegata inconsapevolmente attraverso una credenza molto popolare dalle nostre parti ed in genere lungo la zona di confine con la Slovenia e quindi in parte anche lungo lo Judrio.

Altre usanze, però, erano così ben radicate da essere considerate delle cose normalissime di ogni giorno, anche se non avevano alcun significato logico.

Ricordo ancora quelle calde sere d'estate a Gradisca, quando quei violenti temporali sembravano voler spezzare i grossi gelsi del cortile di mia nonna ed i fulmini illuminavano l'aria creando tutt'intorno mille terrificanti ombre cinesi.

La povera casa di contadini in cui vivevo mi sembrava allora un antico castello stregato e la paura mi portava a cercare, assieme all'amico gatto, l'angolo più nascosto della casa. Uniti, forse inconsapevolmente, da antiche ed ancestrali paure.

¹ - Dai friulani l'incubo o pesantola è chiamato Çhalçhut (Cialciut, Vencul, More) e dagli sloveni Vedomec, Vešca e Mora. Egli ha l'aspetto di un omino ingobbato con gli occhi sbarrati e le dita ad artiglio. Di notte, usando una scala, entra attraverso la finestra nella camera della persona odiata e rapidamente si siede sul petto della vittima premendolo con quei suoi artigli, procurando incubi dolorosi e torturanti. Spesso il malcapitato ha difficoltà a respirare.

In Friuli la gente crede di sapere già dalla nascita se un bambino verrà perseguitato dall'incubo. Per proteggere i piccoli, i friulani, quando li portano al battesimo, li fanno passare per la finestra.

Tuttora moltissimi credono nella sua esistenza ed esso è il terrore di intere famiglie che ne traggono un'oscura visione della vita e a cui procura anche evidenti manie di persecuzione. (da "Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie" di Anton von Mailly).

Solo allora mia nonna, già appesantita dagli anni e piegata dagli innumerevoli sacrifici che la vita contadina all'epoca doveva comportare, andava con fare sicuro in cucina a prendere alcune braci dal vecchio caminetto e strappava con decisione un piccolo ramo d'ulivo benedetto, residuo dell'ultima Pasqua (i contadini in Friuli ne avevano sempre uno a portata di mano) e come un vecchio rito, ripetuto chissà quante volte dai suoi avi, metteva l'ulivo assieme alle braci davanti l'uscio di casa.

Lei era convinta che in questo modo la casa venisse preservata e protetta da quel temporale maligno e nulla di cattivo sarebbe potuto accadere durante quella notte.

Superstizioni? Magia?

Mah!

Retaggi forse di tradizioni antiche di cui il Friuli fino a qualche decina di anni fa era ricco, ma che oggi sembra aver in gran parte dimenticato, anche se per la verità in alcune remote vallate della nostra regione permangono ancora nella loro forma originale.

**

Come si è visto, in una commistione tra sacro e profano avevano origine le usanze e le leggende che i ceti popolari più poveri si tramandavano di padre in figlio, ma alla fine nessuno sapeva più dare spiegazione sulle loro origini. Spesso erano create da paure reali che avevano attecchito in un sottobosco di ignoranza, povertà e credenze, a cui non era estranea la componente religiosa. Fobie che si materializzavano attraverso qualcosa che la comune coscienza inconsapevolmente avrebbe voluto cancellare, rifiutandole in blocco o creando il mostro da perseguire. Le streghe!

Significativo al proposito è un racconto che ho ritrovato in un vecchio libretto, quasi sepolto dalla polvere, scritto nel 1921 da Dolfo Zorzut, meglio conosciuto sotto il nome di "Marmul Gurizzan".

Si tratta di una breve storia, forse tratta da un fatto realmente accaduto, ambientata nei pressi del mulino di Giassico, il caratteristico paesotto adagiato sulle rive dello Judrio e non lontano dalla cittadina di Cormons.

Essa è molto emblematica e rappresenta forse un primo atto di denuncia sociale verso quel regime di intolleranza e persecuzione religiosa che in passato aveva creato "la strega" e sta anche ad indicare quale era il clima di credenze in cui si viveva nel Friuli antico, ma non tanto.

La storia ad ogni modo ci mostra chiaramente come in quel mondo antico, bastava essere diversi per essere classificati, giudicati e condannati; alle volte la diversità era contrassegnata da una deformità, una malattia mentale o addirittura da uno stato di particolare indigenza sociale.

Basta ricordare ad esempio l'immagine tipica della strega che la letteratura ci ha sempre proposto.

In particolare ricorderò le Storke, esseri femminili che abitualmente frequentavano le numerose grotte situate lungo le sponde dello Judrio e del Natisone, la cui caratteristica era quella di avere i piedi rivolti all'indietro, una deformazione fisica questa che, probabilmente, in origine potrebbe aver acceso la fantasia degli abitanti di quelle povere vallate.

Di quanto appena detto, il lettore potrà farsi una chiara idea leggendo il racconto che riporto integralmente qui sotto, in lingua friulana (nella parlata goriziana) come è stato scritto:

A JERE UNE STRIATE

A LUISUTTE FOGAR di Gurizze.

- *Dulà 'stu stât, Nardine? A fâ fas tal mo, nomo?*

- *E, ve' cà, ciariade come 'l mus dal mulinâr di Jassic. E, tu sâs che chel crust di pan a toce quistâlu a fuarze di comedons e di spalîs. E chê maledete lassù vè cur di dîmi ridint sot coz ancemò che bignarai strussiâ fin che no varai tirât tant di pît!*

- *A, disistu da zuete dal mo? a, sì chê strie dal bambùc a meretarès sei almancul tirade sù sot i trâs come un crot e s'ciafoade; e sì sì, po sì sa, ve'! Varessi di dîti une, jo!*

- *Ben, 'lore e ...*

- *Une, une di ches! ze che mi à dit Franzes'ce, che chê strie à diti a je!*

Ben, e 'lore ...

- *Ti lu contarai, ma ... viôt di no dîgilu a nissùn nance al plevàn in confessionari, no, a dî nissùn pal amòr di Diu sant. Propri îr in glèsie, ciale, sot dal ortâr grant a mi à fat zurâ di no viarzi bec, ma a ti ti lu puedi contâ senze ...*

- *Tu sas pur; bon che tu mi cognossis ...*

- *Ben, 'lore benòn: lassimi che tiri flat; ben, spiète, che meti jù la fassine; e, cumò a sôl cun te e a planc che no sinti nissùn ... ta vuarelis ... sta 'tente, che je ... che je, Franzes'ce, mi tegni i voi ben ben aduès; che, sint mo, sono robis robonis di chel altri mont, che jo, ze ti pàrie mo di che sporcaçione, che jo i stedi daûr, mi capîssistu, che jo i fasi la gambe di len al so Jacun.*

- *U, Madunute, Madunute, che Jacun al matei daûr di te! Jè propri juste ve', ze che disin, dai segnâz che 'l Signòr al nus tegni lontàn, che Diu la stramaludissi che striate.*

- *Che Jacun al matei ...*

- *Tâs mo tâs mo là, no stâ dâ su cumò. Sint mo, soio colpe jo, se Jacun al ti lavore tal so ciamp propri donge dal ciamp di miò sar pari, là che lavori jo...*

- *Po ciale ...*

- *Soio colpe jo, se Jacun i pâr che jo sedi plui zòvine, e disinle juste, plui fres'ce da so fêmine? Sigùr che 'l mi à dit che sôl come un biel miluzzùt, ance îr al mi à dit.*

- *Al ti à dit!*

- *Po sigùr, ise alc di mal?*

- *Po ciale ...*

- *Al mi à dit ance che i samei a la Madone, ance?*

- *Al ti à dit!*

- Po sigùr e jo i ao di dîi che 'l è un brut omenàt cun chel biel par di mostacis rizzotis e cun che schene e cun che schene ...

Ma che chê zuete segnade dal ciastic di Diu a vedi a mètimi a mal che mo di bot, se 'l miò Pepi al ven a savê, a la mate vie no 'l mi rompi i vuès come lastics! ...

- Brave, sint cumò che i sîn: ise vere ze che ài sintùt, che Pepi al i vedi fat la domande a to pari par te?

- Tu às sintùt ... no 'l ti pàrie un bon partìt par forsi? Se no fos altri che 'l è fì di un bon paròn!

- Vot ciars di blave al an ...

- Dodis disbotedors di ùe e ...

- Siet botàz di vin, dunce. Une plef di dodis ciaciàs al an!

- Ma, peciàt che 'l è un pôc batali!

- Ze ustu, a disin che 'l matei cul gambiâ dal timp!

- Lu mugnestri ben jo sot li mes zeris, tu viodaràs!

- E se lui al ven a savê di ches storis ...

- Al mi stuarz in doi e po al mi lasse in plantòn di lunc; e, disi ... dopo vêgi dit zà di sî!

- Diu nus vuardi la lus, Nardine!

- E che striate lassù ûl mandâmi in malore; e sastu mo parzè, chê sfondrade: par un star di blave che i vevi prumituti se mi fos lât ben un afâr ...

- Ze afâr?

- Che mi crepi me madrigne! E jè crepade e, ciò ... a sarès crepade ance se jè no mi ves butât li ciartis. Ti pàrie mo!

- Culì tu às propri resòn ... Sint, ze che sbrundule. Pissùin par no ciapâle dute!

- Sî, va ben, ve' che sune la ciampane di san Zorz, a colarà jù par pôc e a selis. Diu, ze lamp!

- Aghe in boce, Mènie, ti racomandi!

- No stâ pensâ e, mandì!

Sono robonis mo in chist mont! Sôi a dâi daur cui voi ai nulàz che ulin butâ burlàz tal ort e li ta strade di là da cirande stâ a sintî ches ciàcaris cialdis cialdis. Sigùr a jai tiràt in bande un par di baràz e lis jai cialadis ben ben in ta muse. Si àn lassàt cussì: une jù da bandis dal paîs e che altre a cioli savors là dal sotàn. Puere strie; ze strie mo? Us la contarai po senze tantis nainis. Une biele ciaminade, sî par die, par rivâ fin là di je! Di là dal cis' cèl di Cormons tu vâs jù par un troi dut imberdeàt di spinis e blaudinàriis e tu mi vâs drenti in t'un boscàt di ciastinars di chei implantàz zà anoruns; co tu sês li sot, no tu viodis plui zîl e tu ciaminis pa fueis fraidissudis o pal muscli musulit; su tai ramàz tu sintis simpri a ramenâ la buere, ma la muse no ti sint neance ghez di ajarin. Tu ciaminis cul ciaf bas par viodi di no pojâ in fal el pît in qualchi sivilòt di giarbòn al ti sturn's li vuarelis e un sberlonâ di giae a ti fâs ciapâ cumò di bot un s'ciassòn tal stomit; se tu sês bessòl, tu às un pôc di paûre ta che pàs di muritori e li ta chel bosc, a disin, di gnot a van atòr li striis e s'intindin tai strièz e tu às paûre se tu sês bessòl. E tu vâs jù, tu vâs jù par chist bosc dut numbrinûl e tu mi rivis in tal Fidri, chel riûl plen di madracis e, a disin, plen di sarpinz neris neris cu li giambis di sborf. E ta chel luc li comaris a van a cromptâ i fruz pa li maris; no t'ûs sei scalognàt, sacramentòn! Tu voltis a man, tu passis traviars di une ciarande di spinis dal Signòr e di là a sta di ciase la strie; se tu savessis indulà che ti sta! Une ciasute mieze jù, pìzzule pizzinine, senze bec di barcons e fassinis incrosadis parsore in luc di tet! Un gial e une gialine ti scornossin lî intòr e co ti viodin, a dan un par di cocodecs e subit su la quartesi strissine cul bostòn, come un cai, e zoteant e ti si presente a lî ferme ferme e ti ciale cun doi voi neris e sfrosegnàz che samein dos lùsignis impiadis, ta chêmuse ingrispade, cu la boce a

pindulòn senze lus di dinc', une femenate; e ze femenate, e, a jan propri resòn di dîgi la strie! Doi sbrèndui di còtulis, un fozzoletòn di zent ain fa su li spalìs, rot e sbregàt e pojade sun chel bostòn di noglâr lusint como di lustrì e ti spiete cussì li fìminutis, che vegnin a fâsi butâ li ciartis. E jo plui di une volte la vevi viudude cussì biel lant a ramenâ pal bosc, e simpri jai tiràt indenant squasin stomeàt e cun t'un pôc di compassion.

Ma in che dì dopo di ches ciàcaris, jai pensàt di là a ciatâle dute che ploate e sôì ance lâ.

*

- Di chist timp tal bosc, ven dentri a sotèt; subìt, a vegnarà jù cun lamps e tons e saetis e romparà 'l sfueàn a butadis tal bosc! Ven dentri, ven culì!

- e o mi tiri dentri ta che tane, une tane di ors, un ciot, une strae di fueis in t'un ciantòn, une zite sun doi clas par fogolâr e dentri jè in bulidure l'aghe dal Fidri. Je si scrofe parmîs dal fuc e mi dîs di sintâmi sun t'un zoc donge di je. E di fur al passe 'l burlâz sglovant i ciastinars, e li saetis une daûr di che altre che ti fasin tramâ la mont.

- Ze non a jastu? - i domandi jo.

- Mi disin la strie! - e chê vos mi pâr el ziulâ da ravuedis di un ciar ciaràt che 'l passe pa glèrie.

- Ma, ze non vèvistu di prin 'lore?

- No sai? E po, ze t'interèssie!

- Ma, juste par savê!

- No sai!

- Tros ain astu?

- No sai! Sôì nassude sot di une stele maledete, sôì fie dal diau, me mari jè crepade quant che mi à fat! Me agne mi à ciolt su. Ma sarès stat mil voltis mior, che ance jo fos crepade in che volte. Jeri brute, nuje di mior di cmò: i voi di zivuite come cumò, la gjambe stuarde e curte e ciale cà chiste man crompe ja vot dez. E là di me agne a mi tratavin come une cizze e jo vaivi e jeri buine, fasevi mior che podevi e mi petavin lo stes e mi disevin maladete. A vevi quindis ain, i fruz dal miò paîs a mi tiravin clapadis quant che passavi pa strade e jo bramavi di murî, ma no dovevi murî. Me agne une dì mi à dat cu la farsòrie un sclop pal ciaf e jai vajùt làgrimis di vueli sant; jo in che dì ài vut tanc' dolors di ciaf, tanc' dolors di ciaf in che gnot; e, a mi racuardi benòn! E a vôi tal jet e là che gnot a viodi come une sflamiade tal miez da ciàmare e tal miez di che lus a viodi el diau. E lui al mi dîs, lui: "Ciale cà, ance jo jai vot dez ta man zampe, ance jo jai une gjambe curte e strambe, jo sôì to pari, tu tu mi sameis come un milùz sclapàt, tu mi sameis, ciale; ciolti su e va vie pal mont e bute ciarts". E po al è sparìt e jo mi ài ciolt su e sôì lade di cà e di là a strondenòn pal mont. A buti ciartis; jai dit di malatiis e ches son stadis, ja dit di mazzilis e chei son staz, jai dit di muarz e muarz a son staz.

'L è un an che a sôì culì e stoi benòn e jai tant gust, quant che' sinti che si àn giavàt i bugei par colpe me, tant gust, tant gust!

E jo viodevi spalancade che bociate senze dinc' e rideve je e rideve che i manciave 'l flat. E jo pensavi tal cur:

- A jè une puere mate, mate, malade, malade, la fasarai meti propi domàn t'un ospedâl, puere fêmine, puere fêmine. - a pensavi - e cussì no tu i fasaràs dal mal plui a la puere înt.

Une man sece grintulide mi ciape pa spale.

- Viudìn mo - a mi dîs e mi ciale tai voi cun chei voi di zivuite - viudìn mo, ustù che ti buti li ciartis?

- Sì, sì, par me, bute tu!

E mi à butàt li ciartis e mi à dit dut el ben dal mont. E jo ridevi ta panze.
 - *Sint mo, no jastu mai provàt a butàti li ciartis par te? - i domandi jo juste par dîi alc.*
 - *No, par dî la veretât, no ài provàt mai, vuei propi viodi ve' cumò!*
E ti distire li ciartis par tiare, lis met in rie, lis ciale e po a scomenze a tramâ a tramâ come un frosc.
 - *Ui, ui - a si met a sberlâ chê puere fêmine.*
 - *Ze ise, ze ise?*
 - *Ui, ui - a ti caïne come un cian che i àn tabiati la code - jo murî, murî! La jai curte la vite, la jai curte la vite.*
 - *Ma no, ma no, puere fêmine, tu finiràs di patî, ti lu siguri jo - i disi.*
 - *U, u, la me ore no jè tant lontane!*
E 'l burlàz al jere zà passàt di fur tal bosc e i tons no fasevin plui tramâ la mont e jo a torni par lâ a ciase, e rivàt che sôî sul cis'cèl, ti vôi jù pesseant pal troi. Co ti sôî donge dal quartòn ros, a t'incuntri un trop di înt cun forcis, ris'cei e palis, zidinis zidinis, fêminis e ons, e a ti van su pa mont.
A cognossi Pepi e Jacun che son denant di duc'.
 - *A tornin fur come 'l cai dopo la ploie - a ti pensi - e van a tirâ su el fen, puere înt! - e ti curizzi jù tal paîs. Mi meti subît in vore, feveli di cà e feveli di là e gumbini che chê strie tal domàn a sarès stade ciolte tal ospedâl e là a varès passàt i dîs pacîfiche e in sante pas. E jo jeri content, che 'tor l'ore di gnot a ti jeri sintàt sul zoc denant da me ciase e là fumavi beàt come un pape el mio spagnôl! Propi di gust. Ma pa mont a ti ciantin, ma pa mont jù a ti sberlin, une sdrumièrie di înt a ven jù. Pepi e Jacun che menin par ajar i forciàz, e fêminis e ons a passin denant di me e sberlin come danàz.*
 - *Ise qualche nuvizze in lus - i domandi jo a Jacun.*
 - *Vive, vive - a mi sberle une femine, jè Nardine, petant une corete come une ciavale murbinose - vive vive ... la strie ... la striate ... la vîn ...*
 - *Vive, vive - a sberlin chei altris, - la vîn brusade ta so tane, vîn fat une tamosse fur di je!*
E jai savût che Nardine a i veve contàt la stòrie dal on di Franzes'ce a di chel batali di Pepi e chist e Jacun a vevin fat nassi un davoî tal borc di san Zuan e son laz su in trop a brusâ che puere disgraziade. In chê di tal borc di san Zuan a pareve une sagre: contentons e fêminis e fruz e ons and'àn giuldût dute la gnot di ligrie. E la strie a veve finît di patî, chê puere disgraziade.

* * *

Come si può constatare dalla lettura precedente, bastava essere additati come dei diversi o socialmente disadattati per guadagnare la fama di persona dedita alle arti magiche e alla stregoneria.

In questo contesto di cose, da tempo immemorabile i fenomeni carsici, presenti in gran numero nella nostra regione ed in particolare nelle vallate dell'alto Friuli, hanno avuto un ruolo fondamentale ed hanno contribuito notevolmente ad alimentare credenze e leggende di ogni tipo.

Non è facile individuare l'origine di queste storie, tradizionalmente tramandate oralmente di padre in figlio, spesso come è stato già detto, legate alle grotte. Certo è che esse hanno radici popolari molto diffuse, specie lungo le vallate del Natisone del Torre e dello Judrio.

A questo punto, prima di andare ad immergerci nel magico mondo, per certi versi ancora misterioso, della vallata dello Judrio, dobbiamo analizzare perché queste credenze sono così ben radicate ancor oggi.

Dobbiamo perciò andare molto indietro nel tempo e scordarci per un momento il nostro fiume.

A quanto ci è dato di sapere, originariamente il Cristianesimo, pur fortemente antimagico, assunse nei confronti delle streghe un atteggiamento relativamente moderato.

Fino all'inizio dell'XI secolo, infatti, Bucardo di Worms raccomandava, per esempio, penitenze moderate per chi si lasciava attrarre dalle "illusioni stregonesche". Come ricorda Adriano Del Fabro nel suo "Leggende di streghe friulane"², tale moderazione da parte delle autorità ecclesiastiche traeva origine soltanto in minima parte da ragioni teologiche: prevalevano i motivi di ordine pratico e politico.

Ufficialmente l'adozione di una procedura inquisitoriale apposita, per la stregoneria, comincia solo nell'anno 1326 ad opera del superstiziosissimo papa avignonese Giovanni XXII.

Egli autorizzava, in pratica, anche per le streghe il ricorso alla tortura, che dobbiamo ricordare era già stata istituita per gli eretici nel 1252. La Chiesa cattolica contribuì, in questo modo, ad avvallare la credenza nelle streghe diffondendo il terrore tra il popolo che viveva nell'ignoranza e nella miseria più profonda.

E' significativo quanto scrive al proposito Carla Santarossa, nel 1976 ("Sot la nape" n.2 e n.3/1979): "Durante il Seicento, la mitologia della strega si era profondamente radicata nella società europea e, come conseguenza, le basi teoriche della persecuzione erano da tempo una salda acquisizione dei giudici e dei teologi.

A partire dal XVI secolo, il rinnovato slancio della persecuzione era collegato anche al progressivo rafforzamento degli stati nazionali. Si era alla presenza di un apparato giuridico che funzionava sempre meglio: giudici più numerosi, attivi e ormai padroni della scienza demonologica che, a sua volta, aveva trovato nella stampa un mezzo di diffusione quanto mai valido per rendere ancora più capillare la repressione.

Lo slancio demonologico di questi anni da una parte poteva essere considerato come una sorta di retaggio, derivante dal grosso sforzo di conquista spirituale, effettuata dall'azione missionaria cattolica e protestante nelle zone rimaste fino allora abbandonate e isolate. La mitologia della strega non poteva essere considerata una costruzione fantastica, patrimonio di menti malate o di fantasie allucinate; essa, presentandosi come un'emozione collettiva, assumeva un preciso peso nella vita sociale dell'epoca".

E' dunque la feroce repressione voluta dalla Chiesa che contribuisce in modo determinante a radicare nelle popolazioni friulane la convinzione dell'esistenza di esseri demoniaci.

² - Del Fabro A., 1995. - *Leggende di streghe friulane*. Ediz, La libreria di Demetra, tp. Grafiche Busti, Vago di Lavagno (VR): 1-111.

Convinto di ciò, nel 1940 infatti, Valentino Ostermann scriveva nel suo *“La vita in Friuli”* alcune chiare considerazioni in merito: *“Colle barbare persecuzioni degli statuti municipali, coi terrori e supplizi del Sant’Ufficio si credette certamente di poter sradicare il germe della stregoneria; ma proprio questo apparato giudiziario-religioso contribuì a ribadire sempre più nelle menti volgari la convinzione che in fatto di streghe e malefici qualche cosa di reale ci dovesse essere”*.

Neppure il Friuli, dunque, ed il popolo friulano fu esente da questa calamità, ed il cristianesimo locale, che aveva classificato come stregoneria ogni rito che non fosse cristiano, mise fuori legge quel ricco patrimonio di credenze preesistenti che non poté comunque sradicare od assorbire.

In questo universo brulicante di figurazioni terribili e suggestive vennero a convogliarsi le spinte interiori che non trovavano espressione né sbocco nelle categorie accettate dalla cultura dominante.

**

A questo punto Janija Haupmann ci ricorda che la più antica memoria del tribunale dell’Inquisizione nel nostro territorio risale al 1 agosto 1317 quando un frate, Francesco da Chioggia dei Minori Osservanti, inquisitore contro gli eretici in Venezia, Treviso, Verona e Friuli, dichiarò Paolo Bogani di Cividale e suoi eredi, ufficiali del Santo Uffizio, accordando loro la facoltà di assoluzione e di indulgenza ed il diritto di portare armi per tutte le terre soggette alla giurisdizione dello stesso inquisitore.

Alcuni giorni dopo questo riconoscimento ufficiale, frate Francesco accorda i medesimi diritti a coloro che lo seguiranno nella crociata da lui predicata in Cividale contro taluni eretici di Caporetto, i quali veneravano un albero ed una fonte che scaturiva ai piedi di un monte.

Il tribunale del S. Uffizio aveva sede in Udine nel monastero dei Minori Conventuali di S. Francesco, notizie precise della presenza di un padre inquisitore nella città friulana si hanno comunque solo nel 1557, ed il più antico processo di cui si abbia notizia fu istruito a Udine contro il calzolaio Gerolamo Venier ed altre persone tra cui un prete.

Il Venier fu condannato alla massima pena, ma nel fare solenne abiura dei suoi errori si sottrasse alla morte. E’ interessante notare che i tribunali dell’Inquisizione friulana, a differenza di quelli operanti nei vescovadi dell’Italia settentrionale di Bergamo, Brescia, Milano e di quelli che agivano nei protettorati cattolici della Germania, che erano noti per la loro crudeltà ed efferatezza, furono piuttosto lenti e parsimoniosi nelle condanne inflitte.

Forse come giustamente fa notare il Ginzburg, malgrado gli statuti di Concordia e di Pordenone prevedessero ed elencassero una lunga serie di pene per i reati di stregoneria, pene che andavano dalla penitenza sia privata che pubblica, all’abiura, al bando al carcere, alla tortura, fino alla morte sul rogo, la mitezza degli inquisitori friulani nel perseguire e punire le superstizioni così diffuse fu dovuta al fatto che essi non appartenevano

all'ordine dei Domenicani o dei Gesuiti, notoriamente più rigidi, bensì erano dei minori conventuali francescani.

Certo che un ruolo particolare, in una materia così controversa come quella delle superstizioni, doveva essere esercitato dalla tradizionale vigilanza esercitata da Venezia nei confronti degli inquisitori - che sempre procuravano "... *dilatar le timbre, ed accrescere la loro giurisdizione ...*" - come scrivevano nel 1609 i magistrati della Repubblica ai reggitori di Udine esortandoli ad opporsi a tali prevaricazioni del S. Ufficio.

Dai documenti che sono giunti sino ai nostri giorni, si ricavano preziose informazioni da cui si possono fare alcune inevitabili considerazioni.

L'inquisizione in Friuli ha avuto una durata impressionante, prolungatasi molto al di là del resto dell'Europa dove la maggiore intensità di processi si ridusse notevolmente dopo il 1630. Nelle nostre terre dal 1331 al 1798, anno della celebrazione degli ultimi processi, passarono ben 467 anni!

Un periodo di terrore lunghissimo per cui non è possibile non pensare a quanto possa avere segnato la vita dei contemporanei, ma anche quella di moltissime generazioni seguenti e l'intero immaginario collettivo delle genti friulane.

Purtroppo molta della documentazione riguardante l'attività di questi tribunali inquisitori è andata irrimediabilmente persa o distrutta.

Leggendo, però, gli scritti di un illustre sacerdote goriziano vissuto nel capoluogo isontino tra il 1641 e il 1712 ci possiamo fare un'idea di quale doveva essere il clima di terrore che si viveva in quel periodo. Per quanto riguarda il Goriziano, territorio da sempre sotto l'influenza friulana, infatti, fortunatamente ritroviamo alcune brevi descrizioni, riportate da don Giovanni Maria Marusig nel suo "*Le morti violenti o subitane successe in Goritia o suo distretto*" scritto nel 1704, dove possiamo rintracciare la documentazione riguardante alcune esecuzioni perpetrate ai danni di eretici del luogo.

Si apprende, pertanto, che il primo giorno d'aprile del 1647, vennero decapitate e poi bruciate due donne accusate di stregoneria dal Tribunale asburgico.

Il sacerdote goriziano, nel suo scritto, registra anche altre due uccisioni, nel 1677 ai danni di un eretico di Loca per il furto di un'ostia, atto sacrilego per cui venne "*abbruciato*" e nel 1696 quando un uomo nativo sempre dello stesso luogo, reo di sacrilegio, venne decapitato e poi bruciato.

Come abbiamo visto, dunque, il grande patrimonio di leggende di cui è ricco il Friuli risente principalmente dalla sua secolare storia, ma, se andiamo ad analizzare attentamente la tipologia delle stesse e le credenze popolari,

dobbiamo ammettere che necessariamente anche la collocazione geografica della regione abbia giocato un ruolo determinante.

Essendo posta al centro di un crocicchio dove passavano le principali vie di trasmigrazione dei vari popoli che si sono avvicinati nei secoli sui nostri territori, essa ha costituito da sempre un punto d'incontro e di fusione tra diverse culture provenienti da parti anche lontane tra loro.

Giustamente Faraone E. & Guidi P. (1974-1975)³ sottolineano questa specificità; essi affermano infatti che, seguendo l'evolversi ed il cammino di una leggenda nel tempo e la sua diffusione, noi possiamo anche seguire il continuo peregrinare di queste genti.

Gli stessi autori affermano, a proposito dei popoli che si sono insediati in una terra posta al confine tra diverse culture com'è il Friuli, che attualmente noi possiamo essere indotti a credere che i nostri usi e costumi popolari derivino da un mosaico fatto da tessere di varie provenienze; in realtà essi ci aiutano a delineare i tratti di una fisionomia che è venuta definendosi attraverso una molteplicità di apporti.

Troviamo, in definitiva, anche in Friuli la presenza di elementi invariati propri della narrativa trasmessa oralmente, mentre la specificità del nostro patrimonio culturale sarà da ricercare invece dentro elementi variabili.

Per le tradizioni popolari dunque non esistono confini fisici, se essi sono presenti, non coincidono con i limiti linguistici, politici o amministrativi, ma sono aperti e si rendono evidenti quando si cerca di delineare l'area di diffusione di un fenomeno; nel nostro caso, di una leggenda, e se ne percorre a ritroso il cammino, fino alla possibile origine.

La vallata dello Judrio ne è un chiaro esempio; da una sommaria indagine possiamo facilmente vedere come le leggende siano abbastanza simili al di qua e al di là del confine sloveno.

Resta da chiarire ora perché la tradizione popolare abbia collocato molti di quegli esseri demoniaci proprio nelle grotte, cosa che si riscontra in quasi tutte le vallate dell'Alto Cividalese e a cui non è estranea quella dello Judrio.

Al di là di una facile interpretazione legata all'ancestrale paura che l'uomo da sempre ha avuto verso il buio ed ignoto mondo sotterraneo ed al facile abbinamento che si potrebbe fare legando la grotta all'immagine mitologica che la vedeva come un accesso al mondo degli inferi, al mondo dei morti, per quanto riguarda il Friuli dobbiamo forse ricercare altre possibili origini.

Possiamo forse azzardare una possibile spiegazione interpretando alcune vicende storiche realmente accadute e poi trasformate dalla fantasia popolare nel corso dei secoli.

³ - Faraone E. & Guidi P., 1974-1975. - *Nota su leggende e tradizioni riguardanti le grotte del Friuli*. Mondo sotterraneo, numero unico del Circolo Speleologico e Idrologico Friulano. Udine:69-127.

In particolare, dal momento che esistono numerose leggende, con denominatore comune, in cui si parla di un tesoro nascosto in una grotta e custodito da un essere demoniaco, mi viene da pensare abbastanza concretamente che l'origine di tali leggende abbia una certa base legata alla storia specifica di queste terre.

Senza dubbio ad accendere la fantasia popolare contribuirono notevolmente i racconti di fatti storici e storie fantastiche legate ai vari capitani di ventura e guerrieri nel Goriziano e nell'Isontino: le leggende di Attila, per esempio, diffuse al di qua e al di là della catena delle Giulie.

Nella tradizione dei tesori nascosti generalmente si confondono memorie storiche, remote superstizioni e spesso il ricordo di delitti di sangue avvenuti in questo o quel luogo.

Facilmente però la cosa potrebbe ricondursi al fatto concreto che in tempi passati l'alto Adriatico era rifugio di tutte quelle genti, in particolare Greci ed Ebrei, che da Sud scappavano alle invasioni dei Turchi.

Essi, approdati sui lidi del nord Adriatico, e accingendosi a proseguire per altre terre, portavano con se tesori e beni preziosi che con ogni probabilità, in un territorio carsico come il nostro, nascondevano facilmente in qualche pozzo o grotta; da qui la necessità di "creare", ad arte, il mostro che vigilasse sulla cavità stessa.

Ecco dunque che il fenomeno carsico entra a far parte di quel bagaglio di leggende popolari di cui è ricco il Friuli.

LE LEGGENDE DELLA VALLE DELLO JUDRIO⁴

Dalla premessa storica sulle probabili origini delle leggende nel Friuli risulta evidente che quanto più le nostre vallate prealpine erano isolate, tanto più le credenze popolari si svilupparono autonomamente.

Per quanto riguarda lo Judrio ciò è vero solo in parte.

Pur essendo questa magnifica vallata molto isolata, fuori da qualsiasi itinerario turistico e tagliata da un confine di stato che di fatto ha contribuito nel tempo ad isolarla ulteriormente, possiamo riscontrare in alcune storie locali delle forti analogie con quelle delle vallate adiacenti.

E' il caso tipico, ad esempio, delle leggende che aleggiano attorno alle origini del santuario di Castelmonte.

⁴ - In questo capitolo sono stati inseriti tutti i testi delle leggende in versione integrale, così come sono stati trovati sulla bibliografia specifica (vedi la bibliografia in appendice) ed in particolare su "Tiaris di Cividat e de Badie di Rosacis", alcune altre invece sono state da me raccolte direttamente sul posto.

La bellissima costruzione, situata sulla sommità del crinale che separa il bacino dello Judrio da quello del Natisone, per la sua arditezza e maestosità ha da sempre ispirato nella popolazione storie fantastiche.

Caratteristica questa, comune in Friuli anche per molte altre costruzioni sacre, pertanto non dobbiamo ritenere che questa sia una peculiarità esclusiva di questa zona.

Infatti, molte delle chiesette votive che costellano l'intero territorio del Friuli, erette in tutti i tempi, per assolvere a un voto o a testimonianza di un intervento divino attraverso un segno miracoloso (apparizioni, rinvenimento di un'immagine, oppure passaggio di un santo), hanno origini analoghe e attualmente assolvono la funzione di santuari meta di numerosi pellegrinaggi. Il panorama leggendario è frammentato, ma facilmente riconducibile, anche in questo caso, ai filoni noti, mentre di fondamentale importanza si rivela il complesso dei fattori di contorno ben radicati nella vita delle comunità della vallata e perciò individuanti.

I loro riflessi sono di vario ordine e, ad un esame, possono rivelare gli aspetti della religiosità popolare con le componenti magico-superstiziose, le stratificazioni e le commistioni di credenze, aspetti che permettono di stabilire l'importanza di un santuario nella storia di una regione.

L'origine di Castelmonte che è, con Barbana, il più antico santuario mariano del Friuli, esce dai consueti schemi morfologici: infatti, mentre di solito, come nei casi ricordati, la divinità si manifesta aparendo nel luogo dove desidera essere venerata, le leggende che riguardano la fondazione del santuario di Castelmonte (della cui esistenza si ha sicura notizia nell'anno 1175 ma che preesisteva forse di qualche secolo secondo altri dati attendibili), raccontano sempre di una sfida tra la Madonna e il Diavolo per il possesso del monte.

Tra le varianti sensibilmente diverse e degne di studio, ho voluto riportare qui alcune di queste, raccolte direttamente presso la popolazione, e quindi raccontate con parole semplici ma efficaci, spesso narrate direttamente nella parlata friulana. Esse contengono spunti interessanti che, approfonditi, rivelerebbero forse qualcosa intorno agli eventi storici, in particolare le invasioni dei barbari, che non sono estranee alla formazione di queste leggende. Per meglio cogliere le singole sfumature della stessa leggenda, che variano di paese in paese, ho ritenuto opportuno, pertanto, riportare integralmente le varie narrazioni:

... “ il Diavolo e la Madonna erano una volta a Cividale; si sono trovati là, e il Diavolo voleva avere quella montagna dove è adesso la Madonna di Monte (Castelmonte, N.d.A.) e ha scommesso con la Madonna che avrà il monte quello dei due che arriverà prima lassù. La Madonna è andata per la strada e il Diavolo per un sentiero sotto, per non essere visto.

Quando la Madonna era quasi in alto, ha voluto guardare dov'era arrivato il Diavolo che si trovava tanto più in basso di lei.

Nel luogo dove lei ha posato il piede per sporgersi a guardare giù, è rimasta l'impronta del piede con tutte le dita bene, e si vede ancora al margine della strada. Questo è vero".

... *"Una volta el Diàul 'l à sfidât la Madona che lui al riva prin di jê su la Mont. E via su lui masnant e àlo via masinant, da bandis di Çala: la Madona, invessit, cun doi trê pàs jé rivada. Parceche lassù, sun tuna piera, al è ancjamò restât el pît da Madona.*

E 'l Diàul, lui al è restât scurnât par simpri." (raccontata da Juri Felicita di Spessa)

(Una volta il Diavolo ha sfidato la Madonna, annunciando che lui sarebbe arrivato per primo sulla cima del Monte. E mentre il Diavolo correva e si affannava, dalle parti di Cialla, alla Madonna bastarono due, tre passi ed eccola arrivata. Ecco perché lassù, scolpita su una pietra, c'è ancora l'impronta del piede della Madonna. E lui, il Diavolo, è rimasto scornato per sempre.).

A questo proposito ricorderò che l'impronta lasciata dalla Madonna su una pietra è un tema abbastanza ricorrente in Friuli e non solo, si rifà ad uno dei motivi più diffusi nel nostro leggendario.

I segni di impronte lasciati da esseri soprannaturali, specialmente dalla Madonna, dai Santi ma anche dal Diavolo, si trovano per lo più dove la presenza del sacro ha legami remoti di continuità.

Quasi sempre ciò avviene al seguito di una gara tra il Bene e il Male.

Si possono riportare a questo filone anche altre leggende tra le quali ricorderò ad esempio quella riguardante *"La buse o lu stamp del cul del diàul ... "*⁵, ambientata sul colle di Medea e raccontata da Giuseppe Ferdinando del Torre nel 1876 e quella delle impronte lasciate dalla Madonna nei pressi della chiesa di Monrupino.

Sono tutte storie atte a spiegare in qualche modo l'origine di quei fenomeni carsici superficiali di cui è ricca la nostra regione; nel primo e nel terzo caso si tratta di fenomeni riconducibili alle vaschette di corrosione vagamente rassomiglianti ad un'impronta umana. Per il secondo invece, unitamente a quest'ultima tipologia si affianca anche la presenza di una profonda dolina che il narratore individua come uno sprofondamento causato dalla caduta del diavolo in quel luogo.

Ritornando però, al tema principale, quello cioè delle leggende riguardanti la costruzione dell'eremo di Castelmonte, tra le tante, una variante in particolare, riporta accanto al motivo della gara per la fondazione del santuario, un elemento nuovo. In questo caso si tratta del sasso che la madre del Diavolo porta nel grembiule, al quale si aggancia il motivo della costruzione del ponte di Cividale ad opera del Diavolo:

⁵ - Del Torre G. F., 1876. - *La buse o lu stamp del cul del Diàul e ju stamps dei pis di Sant'Antoni sulle Mont di Migea*. Lejendis tal lunari, Racconti popolari Friulani, vol. XVIII, Soc. Filologica Friulana, tip. Doretti, Udine.

... “ *E sa che il diaul e la Madone e’ vevin scometût chechel ch’al rivave prin in somp la mont, al varés vût el santuari, e la mari dal diaul convinte chechel ch’al varés vint al sarés stât so fî, ai lave daûr cul clap tal grimâl par fâ scuminciâ el santuari. Quant ch’a è rivade sul Nadison ‘e â vedude la Madone giâ lassù. Alore, cun rabie, ‘e â butât el clap parcjere e ‘a dite: - “Tante fature par nue! Culì al è e culì al reste! - E ‘a si è sentade parsore a riposâ disint cussì che, prime di rivâ a Madone di Mont, la int ‘a scugnive pensâ al diaul e a sô mari ch’a veve puartât el clap fin là”.*

(Sa che il diavolo e la Madonna avevano scommesso che chi arrivava per primo sulla cima del monte avrebbe avuto il santuario, e la madre del diavolo, convinta che chi avrebbe vinto sarebbe stato suo figlio, gli andava dietro con la pietra nel grembiule per far cominciare il santuario. Quando è arrivata sul Natisone, ha guardato verso la montagna e ha visto la Madonna già lassù. Allora, con rabbia, ha buttato il sasso a terra e ha detto : “ Tanta fatica per nulla. Qui è e qui resta! “. E si è seduta sopra a riposare dicendo che, prima di arrivare a Castelmonte, la gente era costretta a pensare al diavolo e a sua madre che aveva portato il sasso fino là.).

Se sull’origine di Castelmonte si conoscono diverse leggende, non possiamo dire altrettanto per quanto riguarda quelle legate alle grotte della zona, anche se il fenomeno carsico in alcuni casi fa parte integrante di alcune delle storie riconducibili alle origini del santuario.

E’ il caso della Grotta del Diavolo (34 Fr), cavità carsica che si apre sul M. Spich, poco distante dalla cima del monte su cui sorge l’eremo, la cui genesi è attribuita, dalla credenza popolare, proprio al demonio che, indispettito per aver perso una gara con la Madonna, sarebbe sprofondato dalla rabbia formando la grande voragine. Come viene raccontato nella seguente leggenda:

... “*Vicino al ponte del Diavolo di Cividale, la Madonna e il Diavolo si fronteggiavano per decidere chi dei due fosse a capo della città.*

Così si lanciarono una sfida: Cividale sarebbe stata di chi avrebbe raggiunto per primo la cima di Castelmonte. La Madonna volò subito veloce verso l’alto, e arrivò prima sulla vetta. Il Diavolo, deluso, continuò la sua corsa fino alla vetta vicina, il monte Spich, lì aprì una profonda caverna, che esiste ancora oggi, (la Grotta del Diavolo, N.d.A.) e sprofondò nell’inferno. (raccontata da Romano Quercig)”.

... “*E’ erin el Diàul e la Madone ch’e volevin impossessâsi de mont. E’ àn dite chechel ch’el rive prime, al ven in ossès di chiste mont. E el Diàul al à dite ch’el va.*

Alore le Madone ‘e lade sù e a mieze strade ‘e à polsât. E lì ch’e à polsât, ‘e à lassade l’impronte sun tune pìere. E cussì ‘e disin che icjimòch’e à polsât, instes ‘a è rivade prime.

Cuanche el Diàul al è rivât, che ‘l à vidût che jê ‘e jere za rivade, lui al si à sprofondât in tune busate ch’e jé di cheâtre bande de mont.” (raccontata da Bosco Maria in di Biaggio di Selvis di Remanzacco)

(Il Diavolo e la Madonna volevano entrambi impossessarsi del monte. Così si sfidarono: sarebbe diventato padrone del monte colui che fosse arrivato per primo sulla cima.

E il Diavolo partì. Anche la Madonna intraprese la salita, ma si fermò a metà percorso per riposarsi. E lasciò nel punto in cui aveva sostato, la sua impronta su una pietra. Si racconta che, nonostante la sosta, sia arrivata per prima.

Quando il Diavolo arrivò in cima e si accorse di esser stato preceduto, sprofondò in una grotta, che si trova tuttora, dall'altra parte del monte.).

Come si vede il carsismo, anche se solo saltuariamente, rientra nei termini della narrazione fantastica. Dapprima ad accendere la fantasia dei pellegrini è l'impronta del piede della Madonna lasciata su una roccia la quale non è altro che una vaschetta di corrosione ben riconducibile ad un fenomeno fisico, mentre nel secondo caso si tratta di una cavità naturale che evidentemente l'immaginazione popolare aveva attribuito ad una genesi soprannaturale.

Altre storie, poi, sono legate solo marginalmente a Castelmonte ma hanno il pregio di avere delle radici storiche anche se commiste di fantasia.

Esse riguardano Attila individuato come personaggio cattivo e malefico, spesso associato al diavolo, probabilmente retaggio della paura provocata dalle scorrerie perpetrate dalle invasioni barbariche che si sono avvicinate sulle nostre terre.

... "Attila era cattivo, digrignava i denti e ululava come un lupo. Tormentava i valligiani per farsi pagare i tributi. Per questo lo hanno voluto cacciare. Era la festa di S. Michele. Il capo dei pastori ha detto di andare a Castelmonte, a chiedere consiglio alla Madonna, e sono saliti con tutte le capre. E' nata l'idea: hanno avvolto le corna delle capre con paglia, sopra hanno legato delle torce, e ogni pastore portava una forca.

Da Castelmonte sono partiti contro Attila. Accese le torce sulle corna, le capre si sono spaventate. Il monte era tutto un rotolare di sassi, e un incendio spaventoso stava divampando; Attila si è affacciato dal suo castello e ha visto le corna fiammeggianti e ombre a forma di corna (le forche dietro i fuochi). - Arrivano i nemici con le corna, e sono migliaia - ha urlato Attila, terrorizzato. Così è scappato via". (raccontata da Gabriella Rucli).

Nell'ampio panorama magico-religioso dello Judrio, si deve registrare anche la credenza, molto diffusa lungo la valle, che l'immagine sacra della Madonna poteva preservare l'abitato da eventuali sventure.

Per tale motivo ancor oggi si possono osservare sui muri delle case dei piccoli centri rurali delle bellissime icone. In questo contesto si inserisce la figura di uno strano personaggio, originario di Nimis, soprannominato "Jàcun Pitôr" il quale in cambio di poche cose, ma soprattutto di vitto e alloggio, dipingeva sui muri delle case in cui veniva ospitato, dei bellissimi affreschi raffiguranti l'immagine sacra.

Non esiste una ricca documentazione che attesti l'opera di questo strano pittore che operò presumibilmente verso la fine del 1800 e gli inizi del 1900.

Figlio del suo tempo, era un vero e proprio “*artista di strada*”, egli visse con spirito libero e non lasciò molte tracce del suo passaggio, se escludiamo le icone affrescate sui muri delle case.

Le poche notizie che sono riuscito ad avere, sui suoi lavori svolti nella vallata dello Judrio, sono state tramandate da persone che a loro volta l’avevano sentito nominare dai loro genitori, al punto che anche la sua storia è diventata una vera e propria leggenda.

Molto bene invece ne parla Andreina Ciceri in un opuscolo edito dalla Società Filologiche Furlane, stampato nel 1974.

La storica friulana ne descrive le gesta con tono ammirato e colloca il nostro personaggio in una sorta di alone di mistero e leggenda d’altri tempi.

E di leggenda si parla quando la Ciceri racconta che ... “*Nell’Alta Val Torre si favoleggiava di uno gnomo burlone, dal berretto rosso, chiamato Skarific’, il quale di tanto in tanto compariva fra le case degli uomini.*

Giacomo Meneghini, nativo di Nimis (1851) meglio conosciuto come Jàcun Pitôr era proprio somigliante allo Skarific’, un folletto domestico che, come molti pittori ben più celebri del passato, era noto con il suo soprannome.” ...

Su di lui si concentra una ricca aneddotica, spesso spuria, come succede per le figure che passano in leggenda e che stimolano la fantasia popolare per la loro stravaganza e la forte caratterizzazione. Per questi soggetti sarebbe inutile fare troppe ricerche anagrafiche per puntualizzarne l’effettiva realtà; sarebbe fare un cattivo servizio, togliere l’alone favoloso e vagamente misterioso a questi umili romei, così frequenti un tempo sulle nostre strade.

Una categoria a parte è sempre stata quella dei pittori girovaghi, rustici, promossi da imbianchini a *madoneri*, decoratori di alveari, autori di ex-voto, fregiatori di case.

Il nostro Jàcun era ben lontano da questi stereotipi; in un corpo alla Toulouse Lautrec, custodiva un candore d’animo disarmante, aveva occhi celesti e conservava un infantile gusto del favoloso e di quell’aspetto di esso che è l’esotico. Inadatto ad inserirsi nella norma, predestinato ad essere “diverso”, prese con serenità il suo destino, accentuando magari il suo lato più simpatico, talora lasciando credere, o forse credendo egli stesso, di essere stato garibaldino, per cui portava il berretto rosso ed un vestire vagamente soldatesco.

Andava così, di paese in paese, portando con sé la sua modesta arte ed il suo modestissimo patrimonio: la gerla, un secchio e l’ombrello. Significativa al proposito è la scritta riportata sotto l’immagine di una lumaca da lui dipinta: “Contenta del camin che Dio le diè - si trascina la casa con sé!”

Nel suo peregrinare di paese in paese, raccattava ogni carta che poi riponeva nella gerla: ed era la sua biblioteca ed insieme la sua riserva colorata, per preparare i suoi impasti. Infatti, ad eccezione del blu, faceva da sé i colori, soprattutto con prodotti vegetali, che raccoglieva con pazienza e scioglieva in un pentolino, che poi appendeva alla scala, sempre necessaria, a lui

piccoletto, e tanto familiare da potervi schiacciare qualche pisolino, ad intercalare il paziente lavoro... creativo.

Le pitture sacre, di gran lunga le più numerose e diffuse, rivelano un rispetto per l'iconografia "ufficiale", mentre dove il suo pennello, fatto coi peli di coda delle mucche e dei cavalli, si sbizzarriva con gusto e libertà, era nella pittura profana.

Data la sua natura, amava soprattutto i bambini e gli animali con cui pareva comunicasse a livello subconscio: per i primi aveva un ricco repertorio di fiabe, per i secondi c'era sempre qualche avanzo di cibo negli anfratti della sua giacca, cosicché cani e gatti vi si insinuavano a frugare.

Anche con gli adulti era socievole e tutti si divertivano all'arguzia eccentrica dei distici dalla saggezza pragmatica, apposti ai suoi dipinti profani, che rappresentavano una specie di *teatro-cabaret* per i paesani.

Con voce stentorea da piccolo mago, con la gamba sinistra piegata di sghembo sulla destra, lo si poteva vedere sulle piazze, in mezzo ad un crocchio di ascoltatori.

Sulla simpatia che ispirava Jàcun Pitôr, Andreina Ciceri ci riporta una sua gustosa descrizione raccolta, a suo tempo, dalla viva voce della signora Luigia Mitri (n. 1892) di Cividale: ... *"Al veva simpri el fassolèt rôs tôr dal cuèl. Al impastava modòn, cui sa nua... Al lejeva el zornâl senza acjai. Al contava, al contava: al jera dut incoronât di int. El jevava la matina e al lava ta roja, si lavava ben, si onzeva di cuinza li mans e la barba, po si petenava. Nol veva mai frêt. Al piava il fuc tal curtif e al meteva sui clas un pignatut. Al faseva ogni sorta di robis, ancja pantianis e al diseva: Oh, Dio, se sopìn ch'j ài fat!*

Al vigniva Mazzocca il miedi, a viodilu a mangjà...

Quant ch'j disfueavin al contava storis. Si cjoleva pal cûl: Jàcun pitôr al è colât tal cagadôr! Al diseva." ...

Proprio per la sua natura di girovago e bohemien dunque, egli ha creato attorno alla propria figura un'aura di mistero e leggenda; attualmente possiamo ancora ammirare alcune sue opere sui muri delle abitazioni di Albana, Centa, Cosson, Prepotischis e Berda.

Se vogliamo anche questa vicenda rientra in quel bagaglio di credenze e tradizioni che caratterizza la cultura di questa valle.

**

Andando ora ad esaminare nel loro assieme i racconti popolari, riguardanti il territorio bagnato dallo Judrio, vedremo che essi possono essere raccolti in quattro gruppi, riconducibili a delle tipologie di narrazione ben precise, anche se tutte appartenenti alla medesima tradizione popolare.

Possiamo così distinguere un primo gruppo che raccoglie tutte quelle storie legate a dei fenomeni soprannaturali a cui l'uomo non sa dare una

spiegazione logica e che comunque hanno un forte denominatore comune legato alla religiosità della vallata.

Queste storie, tutte terribili e che narrano le vicissitudini delle anime dannate, sono esclusive solamente di luoghi abitati (paesi, villaggi, piccoli gruppi di case, ecc.), generalmente sono concentrate nella pianura a valle del paese di Albana.

Un secondo gruppo, da me individuato, raccoglie quelle storie in cui la grotta compare come elemento misterioso o come mezzo per raccontare un fatto realmente accaduto, ma deformato nel tempo dall'immaginazione e dal passaggio orale tra generazione e generazione.

E' il tipico caso in cui si racconta di persone o animali caduti in un pozzo e poi riappararsi, giorni dopo, a valle a molti chilometri di distanza.

Questa tipologia di storie si riscontra, come del resto appare ovvio, solamente lungo l'alta valle dello Judrio a monte di Albana, i fenomeni carsici, infatti, si trovano esclusivamente lungo questo tratto di valle.

Nel terzo gruppo ho creduto di individuare tutte quelle leggende in cui la grotta è parte integrante del racconto in quanto abitazione di un essere demoniaco: una strega, o il diavolo stesso come è stato già ricordato nel caso delle Grotta del Diavolo.

Nel quarto ed ultimo ho posto tutti quei racconti in cui gli esseri demoniaci non sono abbinati specificatamente alle grotte ma che comunque hanno nelle vallate contermini un loro riscontro con il fenomeno carsico in generale.

Andiamo ora a vedere in dettaglio quello che la fantasia popolare ha saputo creare attraverso le proprie paure e le proprie superstizioni.

Come ho detto, il primo gruppo di leggende, più nutrito degli altri, è ricco di narrazioni terribili che nella parlata friulana acquistano ancora di più il senso della tragicità dei fatti.

Ne è un esempio la seguente leggenda che viene raccontata nella valle dello Judrio.

... "Una volta c'era una chiesetta (esiste tutt'ora, N.d.A.) dedicata a S. Nicolò. Nella casa più vicina, un uomo sentiva urlare: - Aiuto, venite! -. Lui ha avvertito altre persone e tutti sono andati a vedere quello che stava accadendo fino al piccolo cimitero accanto alla chiesa.

Era l'ultimo sepolto. Si era mangiato le mani per la disperazione e per la fame". (raccontata da Agostina Floram).

Sullo stesso filone si sviluppano gli altri racconti; tutti ugualmente legati da un unico filo conduttore che in sostanza li accomuna e che, come è già stato

detto, si ricollega ai temi religiosi e a vecchi tabù che erano stati inculcati nella popolazione ancora ai tempi dell'inquisizione.

I racconti che seguono sono abbastanza emblematici e tendono a chiarire ulteriormente il concetto di quanto il fattore religioso possa incidere sulle credenze popolari e sulla genesi di una leggenda.

... *“Achì atôr a'nd'èrin stâts doi di “stolâts” (ch'e al ûl dî ch'e erin in pinitince par vê fat alc cuintri lis regulis o lis crodincis de glesie): di fat el predi ju veve benedîts e ur veve dât la “stole” e lôr, pal rest de vite, e' partavin la stole, magari sot dai vistîts, par che no viodi la int.*

Un “stolât” al ere a Prepot, chel che, dopo muàrt, lu vedèvin te cantine in forme di parenze e, dopo, no vedèvin plui niè ... e sintìvin dome el rumôr.

Un altri al è muàrt co eri frut jò: lu àn partât in glesie, dut normâl; alì el plevan à fat la sô ufiziadure come ch'el fâs.

Ma dopo, di lì al simiteri, no rivavin a partâlu plui, di pesantòn ch'el ere doventât.” (raccontata da Sant Livio di Prepotto)

(In questi paraggi erano vissuti due uomini di quelli condannati a portare la stola “questa era la penitenza che veniva inflitta a coloro che in qualche modo avevano agito contro la religione”: il prete li aveva benedetti ed aveva consegnato loro una stola, che essi avevano l'obbligo di portare per il resto della vita, magari indossandola sotto gli abiti, perché nessuno se ne accorgesse.

Uno di questi abitava a Prepotto e, nel periodo successivo alla sua morte, lo avevano visto in cantina, sotto forma di apparizione: in seguito non lo avevano più visto ... ne avvertivano solo il rumore. L'altro, morto quando io ero ancora bambino, lo avevano portato in chiesa: tutto si era svolto normalmente e il parroco aveva celebrato la sua funzione, come al solito. Ma dopo, durante il tragitto dalla chiesa al cimitero, la bara era diventata talmente pesante da non riuscire a trasportarla.)

... *“ Una volta e' àn dit che un predi di Prepot al veva fat tant mâl. Dopo muart a' sintìvin a ramenâ cjadenis atôr da canonica.*

La int 'a vigniva, ma no viodeva nîa. E' àn clamât predis a sconzurâ, a binidî e dopo al è sparît dut.

Ancja ta ostaria di Pojanis al è sucedût alc dal gjenar. Chê int lì 'e lava a durmî, 'e sintiva dut un remenamént abàs, dut un colâ e rompisi: 'e vigniva-jù e 'l era dut a puest. Par tant timp a lunc e' à durât chê storia là.

E' àn clamât al plevan nestri, ma nol à zovât... e' sintìvin ancjamò.

Dopo e' àn scugnût clamâ el Deàn dal Cjapitul di Sividât e chel, cun doi, trê predis, el è rivât adôra a sconzurâ e mandâ-via chei spirts.

E ancja di un ustîr, achì di un paîs dongja, a' vevin dit che 'l veva simpri imbroyât e 'l vendeva vin cu l'aga. Cul timp al veva fat i bêçs. Siché, una dî al e muart chist ustir e chei ch'e partavin la cassa, e' àn dit che, cuanche lu àn jevât, la cassa pesava e, dopo un toc, nîa, nîa plui! Subita e' àn tocât dî che chel ustîr 'l era danât.” (raccontata da Pizzulin Lidia di Albana).

(Dicevano, di un certo prete di Prepotto, che avesse fatto molto male. Dopo la sua morte, sentivano nei pressi della canonica, come uno strepito di catene. La gente accorreva, ma non vedeva nulla. Hanno chiamato un prete per gli scongiuri, per la benedizione, e i rumori sono spariti.

Qualcosa del genere era accaduto anche nell'osteria di Pojanis. Quelli che dormivano sopra l'osteria sentivano un grande trambusto, di sotto, rumori di oggetti che cadevano,

però, trovavano tutto in ordine. Hanno chiamato il nostro parroco, ma senza risultati ... i rumori continuavano.

In seguito hanno dovuto ricorrere al decano del Capitolo di Cividale, il quale, assieme ad altri tre preti, è riuscito a fare gli scongiuri e ad allontanare gli spiriti. Si racconta anche di un oste dei dintorni, che aveva sempre imbrogliato, vendendo vino allungato con l'acqua.

Così si era arricchito. Alla sua morte, coloro che ne trasportavano la bara avevano constatato che questa, normalmente pesante appena l'avevano sollevata, era via via diventata sempre più leggera durante il tragitto. E hanno concluso che questo oste era un dannato.)

... *“Una volta a Prepot, in tuna di chês lungjis gnots di unviâr, al passava pa vila el cjâr mat. Al era un cjarpint cun dôs grandis rovedatis, ch'al leva ator pas stradis.*

Lu sintìvin a cori ... e 'l faseva chist rumôr: diruìn diruèi ... diruìn diruèi ... diruìn diruèi ... E dopo si sintiva una vosata ch'e diseva:

Tira la manaria tal çoc! -.

Jo no savevi ce ch'el era chel çoc. Ma e' àn dit che el çoc al era chel omp ch'el si fidava a lâ-fûr in chê gnot.” (raccontata da Juri Felicita di Spessa).

(Un tempo a Prepotto, in una di quelle lunghe notti d'inverno, passava per il paese il carro matto. Era un asse con due grandi ruotacce che se ne andava in giro per le strade. Lo si sentiva correre ... e faceva questo rumore: diruìn diruèi ... diruìn diruèi ... dirìn diruèi ...

E poi si udiva una vociaccia che diceva: - Tira l'accetta nel ceppo! -. Io non sapevo che cos'era il ceppo, ma dicevano che fosse uomo che osava uscire di casa in quella notte).

... *“Un siorât di Albana al era muàrt, ma al veva fat alc di brut ta vita. E dopo muàrt al tornava.*

Un predi al à dovût sconzurâlu, mandanlu sot dal fogolâr, siarât jentri i modons.

Ancja un siôr di Fornalis lu àn sconzurât dopo muàrt e lu àn mandât par simpri in tuna busa, sot da' scjalis.

Ur domandavin a chisc' spirts dulà ch'e vevin di lâ, cuanch'e i predis ju sconzuràvin. Par di cà no dovevin plui vignî.” (raccontata da Juri Felicita di Spessa)

(Era morto un riccone di Albana che, durante la sua vita, era stato malvagio. Così, da morto, riappariva. Un prete ha dovuto fargli gli scongiuri, mandandolo sotto il focolare, murato con i mattoni. Anche contro un altro possidente di Fornalis hanno dovuto, dopo che era morto, fare gli scongiuri e lo hanno mandato per sempre in una buca, sotto le scale.

Quando il prete recitava le formule degli scongiuri, chiedeva a questi spiriti dove volessero essere mandati. E non dovevano più fare ritorno.).

In altri casi la semplicità del racconto e la freddezza della protagonista di fronte all'ineluttabilità e tragicità delle cose, ci lascia veramente sgomenti.

Nel seguente racconto proviamo non poco disagio nel constatare che la protagonista è più preoccupata a rendere credibile il proprio racconto, che ad addolorarsi per la perdita del proprio figlio.

Dobbiamo considerare, però, che queste leggende spesso vengono raccontate da gente semplice e soprattutto temprata da una guerra e dalle dure condizioni di vita di queste vallate friulane.

... “Una volta a’ disevin che prin ch’al muri un cristian, si sintiva un orlòì in cjasa. Ma chista è vera, a mi à sucedût ancja a mi. Al era lâât via me fi a fâ spesis a Sividât in machina.

E jò eri in cjasa, ‘e sint chist orlòì ta cantina a bati ... tuc, tuc, tuc, come chei orlòis di una volta, voi a viodi, ma no cjati nîa e dopo no si à sintût plui ...

Ma propri in chel moment me fi al à vût un incident, che dopo doi mêis al è muàrt.” (raccontata da Lidia Pizzulin di Albana).

(In passato dicevano che, prima della morte di una persona, si sentisse battere un orologio tra le pareti di casa. Ed è vero, questa cosa è capitata anche a me.

Un giorno, che mio figlio era andato con l’automobile a Cividale per fare acquisti e io ero rimasta a casa, sentivo in cantina come un orologio che batteva ... tuc, tuc, tuc ... come gli orologi di una volta: sono scesa a vedere, ma non ho visto nulla e, dopo un po’, non l’ho più sentito. Ma proprio in quell’attimo mio figlio aveva avuto un incidente, e dopo due mesi è morto.).

Altre volte, invece, siamo ingannati da un prologo quasi poetico della leggenda, interrotto però quasi subito dall’evidente tragicità dei fatti.

Si scopre così, nel racconto che segue, come un amore impossibile può dare adito a scene molto belle, ma può anche scatenare invidie e gelosie. Il lettore è così scaraventato brutalmente in un mondo di paure e scene raccapriccianti. Il racconto poi, espresso nella parlata friulana, acquista un’incisività e un’atmosfera più greve, difficile da tradurre in altra lingua.

In particolare là dove il narratore parla di “... *cùdui* ...” che nella versione italiana viene tradotto con il termine “... *vermi* ...” ma che in realtà letteralmente dovrebbero essere delle ripugnanti larve di mosca carnaria, questo per dare forse più incisività al senso incombente della morte.

... “E’ erin doi zovins che si urevin ben, dô’ animis santis. Ma lui al à vût chê di lâ predi. Ben, rive la di che lui al à dit messe. Al moment che ‘l à dit “Orate fratres”, ‘e jé svignûde, colade muàrte.

Lui al à continuât la messe e dopo al è lâât in sacristie, ma nol è passât tant timp che ‘l è muàrt ancje lui, el predi. Ju àn soterâts dongje un dal âtri, alì dal côro da glesie di Sant Spirt, sore Albane e lì, su lis lôr tombis, al è nassût un biel garfolâr ... dal nîe cussì, un meràcul.

E insome ‘e comence a vignî tante int a viodi chist prodigi ... come in tun santuari. El predi dal paîs al ere stuf di tignî simpri viàrt par chiste int e ‘l à scomençât a dâj pidadis al garfolâr, di scussâlu ... par che si secj ...

E un j à dit: - viôt che tu âs fat mâl! -.

Ma lui nîe e, une di, intant che al pocave el pûar garfolâr ch’al sufrive, e’ àn scomençât a nassigji i cùdui sot da piel: cussì al è muàrt el len, ‘l è muàrt ancje lui cunsumât cui cùdui.

Par agnòns e agnòns si à vidût ancjemò el çòcul dal garfolâr daûr dal altâr. El pai al contave simpri chiste storie”. (raccontata da Lidia Passero di Risano).

(C’erano due giovani che si volevano bene: due anime sante: il ragazzo, però, seguì la vocazione a farsi prete.

Nel giorno della celebrazione della sua prima messa, mentre pronunciava la formula di rito, "Orate fratres", la giovane svenne e cadde a terra, morta.

Il sacerdote terminò la messa e si ritirò in sacristia, e, di lì a poco, morì anch'egli. Li seppellirono, l'uno accanto all'altra, vicino al coro della chiesa di Santo Spirito, sopra Albana e, sulla loro tomba spuntò un bel rosaio ... così, dal niente: un vero miracolo.

Venuta a conoscenza del prodigio, tanta gente accorreva per vederlo ... come fosse un santuario. Il prete del paese, stanco di dover sempre tenere aperta la chiesa, se la prendeva col rosaio, gli dava calci, per scorticarlo, con l'intenzione di farlo seccare ...

Una persona lo aveva ammonito: - guarda che stai agendo male! -

Ma lui non sentì ragione e, un giorno, mentre stava malmenando il povero rosaio, che ne pativa, si accorse di avere come dei vermi sotto la pelle. In poche parole, la pianta seccò, e anch'egli morì, divorato dai vermi.

Per anni e anni ancora si poté vedere il ceppo del rosaio, dietro l'altare. Questa storia la raccontava sempre mio padre.).

Nel secondo gruppo sono raccolti, invece, tutti quei racconti che hanno le cavità carsiche come motivo predominante del loro essere.

Le grotte e le voragini carsiche in questo caso costituiscono il punto focale della storia, in quanto esse rappresentano per l'uomo un luogo misterioso e pieno di incognite.

Intorno al caratteristico paesino di Tribil Superiore, che sorge ai piedi del monte Hum, sono nati diversi racconti fantastici la cui origine si perde nella notte dei tempi.

Una di queste leggende narra l'esistenza di tre figure mitologiche femminili che vivevano in una grotta sulla cima del monte Hum⁶.

... "Di tale cavità ci sono ancora alcune tracce ed i più temerari possono salire sul monte a cercarla. In tempi antichi alcuni abitanti del paese spinti dalla curiosità entrarono per visitarla e all'interno vi trovarono ancora sedie, utensili, stoviglie e tutto ciò che normalmente è presente in una casa, rimasero però oltremodo sbalorditi nel constatare che tutti gli oggetti erano fatti in pietra.

Le tre figure femminili che frequentavano questa grotta, erano temute da tutti gli abitanti del piccolo paese, per tale motivo venivano chiamate, in dialetto locale, "Častitiove Zene" (Onorate Donne). Uscivano raramente dal loro rifugio, ma quando lo facevano erano guai per tutti; infatti, spesso si divertivano ad infastidire i contadini intenti nel loro lavoro dei campi.

Uno di loro, intento ad arare il proprio campo situato ai piedi del monte Hum, fu oggetto di scherno. Le tre Častitiove Zene nascoste dietro ad un cespuglio, in modo da non essere viste, fecero una fattura al povero contadino, il quale di punto in bianco, non riuscì più a proseguire nell'aratura perché i buoi, che tiravano l'aratro, come per incanto non poterono più muoversi..

Incredulo per l'accaduto egli cominciò a disperarsi, provò di tutto per poter riprendere il lavoro ma senza grandi successi. A quel punto la più giovane ed ingenua delle tre

⁶ - E interessante sottolineare che nel racconto si fa cenno ad una grotta (quindi una cavità ad andamento orizzontale), mentre in questa località attualmente è stata rilevata solamente una cavità ad andamento verticale denominata "Voragine del M. Cum, 5 Fr"

Donne (Zene), provò compassione per il contadino perciò, all'insaputa delle altre, gli suggerì la formula per rompere l'incantesimo.

La giovane pronunciò a gran voce la formula per dimostrare la sua potenza: "Uij, uij, Barvij; Črni trn⁷ za pregi, Crnga vola zen na pri" (Gira, gira, la Barvij; Črni trn al posto del pregi⁸, e metti davanti il bue nero).

Detto ciò i buoi ripresero a tirare l'aratro con gran gioia del contadino che poté riprendere ad arare il suo campo. La giovane Donna però, tornata nella sua grotta, venne aspramente rimproverata dalle altre rimaste, nel frattempo, a guardare irritate. (raccontata da).

Racconti simili o con piccole varianti si sentono raccontare anche nei paesi di fondovalle sul versante dello Judrio. In particolare a Prepotischis, anni fa un abitante del piccolo agglomerato mi raccontò la storia di un contadino che durante i lavori nei campi fu perseguitato da alcune storke, anch'egli grazie al pronunciamento di una formula magica fu liberato dall'incantesimo.

Più spesso però le leggende raccontano di animali o persone cadute in pozzi profondissimi e poi ricomparse a valle attraverso sconosciuti meandri. E' questa una caratteristica narrativa che si può riscontrare in molti racconti popolari, non solo in Friuli.

Singolare invece è l'accento alla presenza di un grande bacino d'acqua all'interno del M. Cum, come si evince dal racconto che segue:

... "Esiste ancora una cavità a mezza costa del Cum, dalla parte di Tribil chiamata Gar'e:n Tarbì (Voragine del M. Cum, 5 Fr, N.d.A.) , dove si racconta sia caduta una pastorella di Tribil mentre pascolava nel luogo le sue pecore.

I suoi capelli biondi tempo dopo sono stati ritrovati presso una sorgente di Liessa. Evidentemente sono stati trascinati fin lì da una corrente sotterranea. Infatti si racconta che in profondità, all'interno del Cum, esiste una grande laguna, che alimenta le molte sorgenti della zona. (raccontata da Giorgio Qualizza)".

Evidentemente, in questo caso, la credenza popolare ha bisogno di giustificare in qualche modo la presenza delle numerose risorgive che si trovano lungo la sponda destra della valle dello Judrio.

A ben vedere, dunque, in tutti questi racconti si assiste allo sforzo che l'uomo compie per dare una propria interpretazione plausibile ad un fenomeno fisico che egli, attraverso le proprie conoscenze, non sa spiegare.

A queste credenze potrebbe benissimo riallacciarsi una curiosa storia che mi è capitato di sentire nei pressi del paese di Berda, riguardante una piccola cavità verticale situata non lontano dal piccolo centro rurale.

⁷ - Barvij e Črni trn sono i nomi di due arbusti tipici delle valli del Natisone.

⁸ - Pregi è una specie di "chiodo" in ferro o legno che serviva per fissare il giogo dei buoi al timone dell'aratro.

I vecchi del paese raccontano che molto tempo fa (?) gli abitanti, trovandosi nella necessità di approvvigionarsi d'acqua potabile, pensarono di richiedere l'intervento di un religioso, famoso per le proprie capacità di raddomanzia.

Questi, girando nel bosco circostante, indicò un punto preciso in cui ci doveva essere di sicuro l'acqua in grande quantità.

Gli uomini del paese allora scavarono nel punto indicato ed effettivamente trovarono il prezioso liquido.

Ancora oggi in quel sito esiste realmente una cavità verticale (Pozzo a W di Berda, 1212 Fr) profonda circa 15 metri sul cui fondo si trova un discreto bacino d'acqua. Ora non mi è dato di sapere se questa storia sia frutto della tradizione orale popolare o se corrisponda ad un fatto realmente accaduto, anche perché in questa zona, la commistione tra realtà e fantasia è una pratica molto comune. Del resto lungo la valle dello Judrio assistiamo spesso ad un'intrecciarsi continuo di storie fantastiche legate alla realtà di ogni giorno, se non addirittura alla cronaca nera.

E' il caso del Pozzo 1° di Miscecco (1342 Fr) dove, si dice, che si sia suicidata una giovane donna il cui corpo non fu mai più ritrovato.

Di solito però le fantasie popolari più comuni sono sempre legate alle dimensioni delle cavità; molte volte, infatti, mi è capitato di sentire raccontare cose fantastiche riguardanti l'una o l'altra grotta, sviluppi inverosimili che poi quasi sempre risultavano infondati.

Racconti invece avvolti da un certo velo di mistero si possono ascoltare tuttora nei piccoli paesi dislocati lungo le sponde del fiume.

A Prepotischis, fino a qualche anno fa, si potevano incontrare sui sentieri del vicino bosco, numerose scritte di carattere religioso-spiritico. All'ingresso di una cavità (Pozzo ad E di Località Tre Re, 1124 Fr) addirittura campeggiava in bella evidenza un cartello di pericolo che indicava, in quella voragine, la presenza nientemeno del diavolo.

In effetti, a tal proposito, mi ricordo ancora un fatto successo molti anni fa quando, per la prima volta andai in esplorazione di questa cavità.

Era un grigio e freddo pomeriggio di novembre, il mese dei morti come si usa dire dalle nostre parti, il vento teso e gelido piegava le fronde degli alberi in modo sinistro e quel cartello, posto proprio lì all'entrata, non dava certo il benvenuto a chi vi entrava.

Se poi aggiungiamo quello che avevo sentito dire giù in paese sulla pericolosità di alcune persone che abitavano una vecchia casa, isolata nel bosco e situata proprio nelle vicinanze della grotta, possiamo proprio dire che l'atmosfera era quella giusta per credere a tutte le leggende che si raccontavano su questo luogo.

Anche un'altra storia narrata da un abitante del piccolo agglomerato rurale, mi aveva colpito per la sua crudeltà. Si racconta che dopo la Grande Guerra, un ufficiale polacco, disertore, aveva trovato rifugio e nascondiglio proprio nel paese di Prepotischis assieme ad un tesoro trafugato chissà dove, sembra sia stato il contenuto della cassaforte del suo reparto.

Quando gli eventi bellici si conclusero egli rientrò in patria lasciando in custodia alla famiglia, di cui era ospite, il proprio tesoro con la promessa di venirlo a riprendere non appena le acque si fossero calmate.

Ciò si avverò alcuni anni dopo, ma quando l'ingenuo ufficiale polacco ritornò, non trovò ovviamente traccia del tesoro. Fu allora che egli lanciò delle tremende maledizioni contro coloro che lo avevano tradito; sciagure che, si dice, si siano puntualmente avverate decimando in modo drammatico tutta la famiglia.

**

Dopo i periodi bui dell'inquisizione assistiamo ad un fenomeno nuovo, l'uomo che aveva frequentato le caverne fin dalla sua preistoria, comincia ad avere paura del buio e dell'ignoto, in particolare ritiene che le grotte siano la porta d'accesso agli inferi. Da qui lo sviluppo di storie legate a terribili incontri di spiriti e anime dannate all'interno di queste cavità.

... *“Una volta un omp al è lâ t a passòn cu li' piôris. E dut un moment a chist pûar omp j scjampa un agnelût. El è brissât, chist agnelût, in tuna spilugna, in tun clap viart ... E a chist omp j rincesseva di lassâ drenti, lì, chesta besteuta! Alora 'l è lâ t a cjôila. Al è lâ t drenti neri e 'l è vignût fûr blanc di tanta pôra.*

E 'l à contât che ta spilugna al era un omp picjât cui pîts parâjer e cul cjâf in jù.

E' àn dît che 'l era un danât sconzurât di cui sa cetant timp, ta chista spilugna.”
(raccontata da Juri Felicita di Spessa)

(Una volta un uomo ha portato le pecore al pascolo. E improvvisamente, al poveretto, è scappato via un agnellino ed è finito, scivolando, in una spelonca, una specie di tana aperta.

All'uomo dispiaceva abbandonare là dentro la povera bestiola. Così è entrato per riprenderla, ma ne è uscito bianco dalla paura.

E ha raccontato di aver visto un uomo appeso per i piedi, la testa penzoloni.

Si trattava di un dannato, mandato in quella spelonca a forza di scongiuri, che si trovava lì da chissà quanto tempo.).

Altre volte la credenza popolare spazia inventandosi chissà quali meraviglie sotterranee, creando misteriosi passaggi segreti nella montagna.

La piccola chiesa di “Madonna del giorno” situata all'entrata dell'alta valle dello Judrio, sulla sponda slovena del fiume, sulla sommità di un colle carsico alle spalle di Albana, ha ispirato più di una leggenda.

L'antica costruzione sacra è citata spesso nei racconti popolari della valle.

In particolare uno, che ho potuto raccogliere in un'osteria di Albana, tra fumo, aromi di vino e olezzi di una vecchia cucina dai caratteristici sapori slavo-friulani.

Il mio interlocutore, ricordo, mi parlava di una grotta che partendo dal castello di Albana, si sprofondava sino ad attraversare lo Judrio per poi sbucare proprio dietro l'altare della chiesetta.

Egli giurava che la galleria esisteva veramente, perché già i suoi genitori ne parlavano, ora però non se ne trovava traccia, dal momento che ai tempi di Napoleone essa era stata ostruita per ragioni militari.

Anche il racconto che segue parla di un passaggio sotterraneo che attraversava lo Judrio, come si vede dunque questa credenza è molto radicata tra i pochi abitanti della piccola frazione di Albana.

In effetti da alcune mie ricerche, che a suo tempo avevo fatto presso il Castello, devo dire che una volta ai bordi delle sue mura avevo intravisto uno sprofondamento che poteva essere stato l'ingresso di una cavità. L'affermare però che ci sia stata una galleria che passava sotto lo Judrio, mi sembra pura fantasia.

... *“Di là dal Judri, parsora Culubrida, a è una glesia che nô j disìn “Madona dal gjorno”, e atoratôr al è el simiteri.*

Tal mieç da glesia a era una clocja. Alì sot tal çòndar, a sintivin una gota: sintivin cori una aga che lava tal flum abàs, tal Judri. E sun cheâtra riba un passaç par sot-tiara al lava fin ta chel cjascjel ch'al è lassù.

Ma cumò us dîs la plui biela, che mi contava me puara mâri: a Briscjs a è comparida la Madona a di un omp di lì e in ricuart j an fati su una capeluta che la podés viodi ancjamò lavia”. (raccontata da Juri Felicita di Spessa)

(Dall'altra parte dello Judrio, sopra Culubrida, c'è una chiesa che noi chiamiamo “Madonna del giorno”, e in giro in giro c'è il cimitero. Nel mezzo della chiesa c'era un lampadario.

Lì sotto nel vuoto, sentivamo una goccia: sentivamo correre un'acqua che andava nel fiume che scorreva sotto, nel Judrio.

E sull'altra riva un passaggio sotterraneo andava fino a quel castello che si trova lassù. Ma adesso vi dico la cosa più bella, che mi raccontava la mia povera madre: a Brischis è comparsa la Madonna ad un uomo di lì e in ricordo gli hanno fatto una piccola cappella che la potete vedere ancora in quel luogo.).

Il terzo gruppo è forse quello meno nutrito di racconti, ma essi sono ugualmente interessanti dal momento che vi si possono trovare delle analogie con altri sentiti nelle vallate adiacenti.

In particolare vediamo che in alcune leggende le streghe vengono chiamate “*Storke*” deformando forse il termine “*Torke*”⁹ molto comune nel Friuli montano.

... “*Presso Bordon (nella valle dello Judrio) ci sono delle grotte.*

In una di esse vivono delle donne selvagge chiamate Storke; la più paurosa si chiamava - Duiapetka -. Vivevano assieme ad un uomo, che era il loro capo.

Si nutrivano di radici, bacche e frutti di bosco.

Non coltivavano la terra. (tradizione popolare, raccolta dai bambini delle elementari di Prepotto)”.

Il quarto ed ultimo gruppo di leggende riguarda tutti quegli esseri demoniaci che sono presenti nella valle dello Judrio, ma che localmente non hanno un preciso riferimento con il fenomeno carsico esistente.

La loro presenza però, nelle vallate circostanti, spesso e volentieri viene segnalata all'interno delle grotte e comunque con queste hanno uno stretto rapporto.

In questo caso troviamo, Storke e Krivopete¹⁰, che hanno abitudini abbastanza simili al di qua e al di là del crinale che separa il bacino dello Judrio da quello del Natisone.

Al proposito si racconta anche che le Krivopete avevano il potere di scatenare le tempeste; questo è un tema che viene sviluppato da diversi autori, tra i quali ricorderò il *del Torre* che dà addirittura una spiegazione a tale fatto.

Nel suo racconto “*Sulla volgar idee che lis striis a’ temèsin jù la timpieste*” egli, in modo molto originale, attribuisce le origini di tale credenza a motivi etnici e politici, mette in campo le streghe del Friuli, aiutate da quelle dell’Istria e del Litorale dalmato, contro le streghe “*foreste*” (dove sembrano essere accomunate le tedesche e le slave).

Le friulane, aiutate da quelle carsoline, vinsero ma le altre per rabbia si scatenarono però nell’aria, provocando turbini e tempeste.

Sembra poi che questa caratteristica sia stata acquisita anche dalle nostrane Krivopete.

... “*Un abitante di Tribil stava preparando nel bosco la legna per l’inverno e venne a più riprese molestato da una strega del monte Hum (il monte Cum, N.d.A.).*

⁹ - Secondo il Musoni le “Torke” erano delle figure femminili dai piedi rivolti all’indietro, simili alle Krivopete, con le quali alle volte sono confuse, anche per il fatto che torna il motivo del matrimonio d’una di esse con un uomo. Le Torke non si lasciavano mai vedere, esse erano crudeli e ammazzavano le donne che si lasciavano sorprendere sole in giorni speciali come il martedì e il giovedì.

¹⁰ - Le “Krivopete” sono donne selvagge dotate di poteri sui temporali. Hanno i capelli irti e le mani ed i piedi deformi, sono anche chiamate “quelle dalle calcagna storte” da cui il termine krivopeta in dialetto slavo. Il Musoni, nei suoi scritti, riferisce del particolare dei piedi rivolti all’indietro ma fa rilevare una certa somiglianza con le “Aganis”.

Avendo perso la pazienza, pensò a come eliminarla. Un giorno stava spaccando piccoli tronchi con la scure, quando si fece viva la strega: era il momento. La invitò quindi ad aiutarlo; dopo aver inserito un cuneo nella fessura del tronco e averlo battuto per allargarla, invitò la strega a metter dentro le mani. Dopo di ciò, estrasse improvvisamente il cuneo intrappolandola.

Quindi dette una spinta al tronco, e questo assieme alla strega rotolò giù per la montagna. (raccontata da Giorgio Qualizza)”.

Una leggenda del tutto simile viene raccontata anche a Rodda, nella vallata del Natisone, solamente che questa volta la strega è identificata nella figura di una Krivopeta con l’aggiunta di una variante.

... “A Rodda c’era un uomo vedovo e aveva un bambino piccolo. Dal momento che c’erano le Krivopete nei boschi. L’uomo pensò:

- Per badare al bambino me ne servirebbe una -.

Escogitò un trucco. Andò nel bosco a spaccare legna. Fece finta che l’accetta fosse incastrata dentro il tronco e non riuscisse a tirarla fuori. Arrivò la Krivopeta.

- Metti le mani dentro per aiutarmi a liberarla - disse lui.

Lei accettò, ma rimase con le mani imprigionate.

- Ti libero ma in cambio ti chiedo se vuoi rimanere con me a badare al bambino -.

- Sì, ma non dovrai mai chiamarmi Krivopeta -.

Ma un giorno per un equivoco lei rovinò il raccolto di grano e lui, pieno di rabbia, disse: - Krivopeta -.

Lei se ne andò, e non tornò mai più.” ...

(da un racconto popolare).

Quello “del raccolto di grano andato perduto” è un tema abbastanza comune e viene ripreso da molti racconti, con piccole varianti, sia nelle valli del Natisone, sia nelle vallate limitrofe compresa ovviamente quella dello Judrio.

Le leggende dunque, non possono essere delimitate da confini fisici o politici, esse si sono diffuse a prescindere da questi limiti.

Spesso si possono notare, come si è visto, diverse similitudini tra le storie raccontate in zone confinanti tra loro, sia che siano situate in Slovenia o in Italia.

Alle volte come ho potuto notare, le leggende raccontate sono abbastanza simili da una vallata all’altra; non è facile in questi casi distinguere il filo sottile che le separa o da dove esse hanno avuto origine.

Sotto questo profilo uno Skrat¹¹, tipico essere demoniaco di una certa zona del Friuli, può “diventare” nella vallata vicina un folletto e così via.

¹¹ Škrat, dal tedesco Schrat. Di solito la tradizione popolare lo raffigura come un omino piccolo di statura, indossa sempre una giacca verde ed un berretto rosso con una lunga nappa. Nel suo regno misterioso, quello delle grotte, egli sta seduto e, da una scodella di coccio, mangia la sua polenta di grano saraceno. Si dice che chi getti un sasso nella grotta e colpisca la scodella, verrà portato via dallo Škrat. Se un contadino si azzardasse ad entrare nella voragine alla ricerca di un animale caduto dentro, lo Škrat gli spegnerebbe la torcia o la lanterna. (da “Leggende del Friuli e delle Alpi Giulie” di Anton von Mailly).

Ovviamente tutto questo è tipico di una tradizione popolare trasmessa oralmente da padre in figlio.

Ne è un classico esempio quello che si racconta intorno agli Skrat nella valle di S. Leonardo, storie molto simili ad altre analoghe che ho riscontrato in alcuni racconti dell'adiacente vallata dello Judrio.

Per un più facile raffronto pertanto riporterò qui di seguito due di questi racconti raccolti in zona:

... *“Gli skrati facevano dispetti, mescolavano l’acqua alle donne che lavavano, così diventava torbida. Alle volte però diventavano anche minacciosi: se di notte qualcuno vedeva delle luci e le malediva, doveva subito correre a casa e barricarsi; se non ci riusciva e veniva sorpreso fuori, gli skrati gli facevano del male. (tradizione popolare della valle di S. Leonardo)”*.

“Vari folletti disturbavano i carbonai che operavano nei boschi del Cum, facendo vari dispetti.

Per esempio, durante una loro momentanea assenza, distruggevano la catasta di legna o la bruciavano, mandando in fumo ore e ore di lavoro. (raccontata da Giorgio Qualizza)”.

E' facile osservare, nel secondo racconto, come nella tradizione popolare nella valle dello Judrio gli Skrat sono diventati dei folletti, se infatti andiamo ad analizzare attentamente le due figure immaginarie, possiamo riscontrare facilmente delle forti analogie tra loro.

Ambedue, infatti, sono individuati come degli esseri piccoli e dispettosi alle volte anche cattivi.

... *“Una volta i vecjos ti disevin di no lâ fûr di gnot che ‘l è in zâr el Scràt, un spit malin o un diaul cui cuars e cula forcja.*

Se un frut al era trist, j disevin: Vè, che tu sês propi un Scràt! -.” (raccontata da Pizzulin Nives di Albana).

(Una volta i vecchi ti dicevano di non andare fuori la notte, perché c'era in giro lo Scràt, uno spirito malvagio o un diavolo con le corna e con la forca. Se un bambino era cattivo, gli dicevano: - Guarda che sei proprio uno Scràt! -.)

Altra figura tipica della credenza popolare è rappresentata dall'Orco, che nel caso nostro non è quasi mai indicato come un essere cattivo o malvagio, bensì come uno spirito che ama ingannare il viandante, anche se la sua presenza incute sempre paura.

Di solito, nella iconografia tradizionale, era rappresentato come una figura enorme dalle sembianze umane, curioso è il fatto che nelle narrazioni popolari, spesso viene descritto come un uomo di grandi dimensioni che amava mettersi con un piede su una sponda della vallata ed uno sull'altra.

Questo racconto viene ripetuto anche nelle vallate vicine a quella dello Judrio.

Molto particolare invece è la credenza che individua l'Orco come un essere dispettoso che alle volte confonde il viandante, facendogli perdere la giusta strada, attratto da voci misteriose, che questo spirito spesso imita per distogliere il malcapitato.

E' interessante questa variante perché, come dicevo, sebbene sia pura fantasia ed io sia ben lontano dal credere a simili dicerie, ciò nonostante, una situazione del genere è accaduta anche a me in un paesino situato sulla vallata parallela a quella dello Judrio.

Forse fu complice una giornata di fine autunno, grigia e piovosa, o la spettrale presenza delle quattro case fatiscanti di Trusgne, un piccolo paese di montagna, che ad un tratto le vecchie paure di quando ero ragazzino, come per magia cominciarono ad emergere e a materializzarsi.

Mi trovavo a gironzolare da quelle parti in cerca di grotte da esplorare assieme ad alcuni amici quando, dopo una giornata decisamente storta, incontrammo una vecchia dall'età indefinibile, curva sulle proprie gambe che, ansimando, arrancava lungo una stradaccia per raggiungere la propria casa.

Come avevo fatto centinaia di volte in queste vallate, mi ricordo che la fermai per informarmi direttamente da lei se per caso nei paraggi vi fosse qualche cavità ancora inesplorata.

Ricordo che per creare un clima più amichevole mi rivolsi direttamente a lei in friulano.

La vecchia, dopo una breve esitazione, ci indicò un punto lontano nel bosco in cui potevamo trovare l'ingresso di una, secondo lei, pericolosa "spilugne" (termine locale per indicare una voragine).

Ci raccomandò inoltre di non scendere in quella cavità, perché lì era morto suicida qualcuno.

Senza esitazione, anche se le luci del pomeriggio rendevano l'ambiente più tetro, ci avviammo per uno scosceso e dissestato sentiero.

Ben presto, come spesso accade, della grotta nessuna traccia ma in quel momento tutti assieme percepiamo una voce di donna, terribilmente reale, che ci indicava la strada giusta per raggiungere la voragine.

Confesso che in quel momento fummo tutti presi da uno strano sconcerto anche perché lì attorno, in mezzo al bosco, non c'era proprio nessuno.

Immaginazione collettiva?

Mah!

Forse il materializzarsi di paure ancestrali e la suggestione di un ambiente decisamente spettrale, potevano aver animato qualche antica leggenda racchiusa nel nostro subconscio.

"L'Orcol" d'altronde si manifesta anche in questo modo.

Come si vede è fuori di dubbio che l'ambiente costituisca uno degli elementi fondamentali che va a formare il corpo di una leggenda, esso gioca dunque

un ruolo molto importante nell'instaurarsi e nello sviluppo di una determinata credenza popolare.

... *“Contavin che ‘l era l’orcul una volta ch’al meteva una gjamba sul Piculìn e cheâtra a Madona del Giorno e al lava a bevi ta Jésera, che una volta a era duta aga lajù”.* (raccontata da Pizzulin Nives di Albana)

(Raccontavano che c’era l’orco che metteva una gamba sul Piculìn e l’altra a Madonna del Giorno e andava a bere nella - Jésera -, una volta laggiù era tutta acqua).

E’ interessante notare che in questo caso l’Orco per bere attinge l’acqua nella *“Jésera”*¹²; è questa una località posta a monte di Albana che con questo nome è conosciuta ormai solo dai vecchi abitanti della zona.

Si tratta di una fascia di terreno ricca di risorgive carsiche di cui una in particolare, situata a valle del paese di Bodigoi, è molto interessante.

Essa è costituita da una piccola cavità verticale che in periodi di pioggia intensa, viene allagata e va a formare un breve corso d’acqua che si immette ben presto nell’alveo dello Judrio.

... *“Tal Judri, là, a’ disèvin i vècjos che si vedeve di tant in tant l’ òrcul.*

Al meteve un pît su la mont di San Zorç e un pît sul puint di Visinâl, e li al spaurive la int. A’ vèvin pôre a pssâ di gnot sul puint, une volte.” (raccontata da Evelina Grattoni di Dolegnano).

(Là nel Judrio, i vecchi dicevano che si vedeva di tanto in tanto l’orco. Metteva un piede sul colle di San Giorgio e l’altro sul ponte di Visinale, e là spaventava la gente.

Un tempo tutti avevano timore a percorrere il ponte di notte.).

Concludendo questa mia ampia carrellata sul panorama leggendario dell’area dello Judrio, possiamo senz’altro affermare che il periodo estremamente lungo in cui i tribunali dell’inquisizione hanno operato nel Friuli è stato determinante per l’instaurarsi di credenze e paure che, con il tempo, si sono radicate nel substrato più debole della popolazione.

Timori e tradizioni che poi hanno avuto un loro sviluppo nelle leggende tramandate ai posteri oralmente, specie nel mondo agricolo, essendo il Friuli del Medioevo formato prevalentemente da contadini e piccoli allevatori.

All’epoca, le condizioni di ignoranza e di particolare indigenza di questa popolazione, hanno trovato terreno fertile contribuendo così ad alimentare credenze e superstizioni a cui non era certo estranea l’opera della Chiesa.

L’isolamento geografico di quest’area, inoltre, non è stato sufficiente a far sì che le leggende locali si sviluppassero autonomamente, spesso infatti, si possono trovare analogie con quelle delle vallate contigue. Questo appare abbastanza logico dal momento che nel mondo rurale, antico e non, le tradizioni venivano tramandate oralmente di generazione in generazione.

¹² - *Jésera*, termine di origine slava per indicare un lago o un bacino d’acqua piuttosto grande.

Inoltre, l'economia estremamente povera che si è sviluppata sulle sponde dello Judrio, ha costretto la popolazione locale a continui scambi con le genti vicine, dando così sviluppo a tradizioni, usi e costumi comuni.

Il fatto che, lungo la vallata si assista ad una commistione tra la parlata friulana e quella slava, ha fatto sì che le leggende narrate, in questo remoto angolo del Friuli, fossero ampiamente e reciprocamente influenzate dalle culture predominanti; slava verso la parte alta della valle e friulana verso la pianura.

Il dialetto parlato in questa zona, infatti, è il “*beneciansko*”, spesso di difficile interpretazione, specie per chi non risiede in queste terre.

Io stesso, alle volte, mi sono trovato in serie difficoltà nel capire il vero significato di alcune storie che naturalmente, nell'alta valle dello Judrio, sono di derivazione slava.

Del resto se pensiamo, le terribili streghe “*Krivopete*”, che popolano alle volte le grotte del M. Cum e i boschi di Tribil, sono legate più alla tradizione slava¹³ che a quella friulana.

In ultima analisi, quindi, ritengo che lo studio delle leggende in quest'area, sia solo agli inizi e vada perciò senz'altro approfondito. Esso dovrà tener conto di tutte quelle peculiarità, caratteristiche della tradizione contadina, che sono presenti lungo tutto il percorso dello Judrio.

Un esame più attento, di questo particolare aspetto, contribuirebbe senza dubbio ad implementare le nostre conoscenze sullo sviluppo e la crescita storico-sociale nonché economica di questa valle.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., 2000. - *Tiaris di Cividât e de Badie di Rosacis, Terre di Cividale e dell'Abbazia di Rosazzo*. Istituto per la Ricerca e la Promozione della Civiltà Friulana “Achille Tellini”, vol. 3, Udine: 1-426.

CANTARUTTI N., 1984. - *Grotte ed esseri mitici (appunti metodologici per la ricerca)*. Atti del VI Conv. Reg. di Spel. del Friuli-Venezia Giulia, Udine aprile 1983, Mondo Sotterraneo, n.s., 7(2), Udine: 105-110.

CHIAPPA B., 1965. - *Grotte del Friuli nella leggenda*. Mondo Sotterraneo: 74-76.

CICERI A., 1972. - *Le tradizioni popolari della Val Natisone e convalli*. Val Natisone, 49° Congr. Della Soc. Filologica Friulana, tip. Doretti, Udine: 174-220.

¹³ - Il termine Krivopete nella parlata slava sta ad indicare le streghe “dai piedi rivolti all'indietro” (da *kriv* = curvo; *peta* = calcagno), ma *kriv* ha pure il valore di falso, reo, ed i derivati del verbo *kriviti* possono essere usati meglio in senso morale che in senso fisico. Significativa a questo proposito la frase idiomatica: *zaiti na kriva pota* = uscire dalla retta via, allontanarsi dal cammino della virtù. (da “Nota su leggende e tradizioni riguardanti le grotte del Friuli” di Faraone E. & Guidi P., 1974-1975).

D'ORLANDI L. & CANTARUTTI N., 1980. - *Esseri mitici nelle tradizioni friulane*. Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, vol. 3(3), Udine: 1403-1422.

D'ALANO P. R. & DALLA FAVERA A., 1971. - *Gli ex-voto del Santuario di Castelmonte*. Soc. Filologica Friulana, Udine: 1-193.

DESIO A., 1914. - *La Buse del Diaul presso Castel del Monte*. Mondo Sotterraneo, 10: 95-96.

FARAONE E., 1982. - *Grotte del Friuli con leggende e tradizioni*. Suppl. a Speleologia 8, Milano: 1-8.

FARAONE E., 1997. - *Le grotte delle Valli del Natisone fra storia e leggenda*. Il fenomeno carsico delle Valli del Natisone (Prealpi Giulie - Friuli), Mem. Dell'Ist. It. Di Spel., s. 2, 9, Udine: 21-26.

GROSSANO A., 1991. - *Le grotte nella vita dell'uomo*. In Alto, s. 4, 73, Udine:28-35.

MARUSIG G. M., 1704. - *Le morti violente o subitane successe in Goritia o suo distretto*. Ristampa anastatica per conto della Soc. Filologica Friulana, tip. Doretto, 1970, Udine: 1-265.

MERLINO E., 1980. - *Streghe, riti e malefici nella tradizione friulana*. Enciclopedia monografica del Friuli-Venezia Giulia, vol. 3(3), Udine: 1357-1364.

OSTERMANN V., 1881. - *Le tradizioni storiche, fiabe e superstizioni popolari friulane*. Atti dell'Acc. Di Udine pel triennio 1878-1881, s. 2, 5: 51-70.

PAGAVINO B., 1989. - *Passeggiate e leggende delle Valli del Natisone*. Editrice Juliagraf, Premariacco (UD): 1-135.

S(EPPENHOFER) C., 1901. - *Morti violente a Gorizia*. Pagine Friulane, vol. XIII.

VIDOSSÌ G., 1949. - *Influssi tedeschi nel folklore friulano*. Ce Fastu? 25 (5/6), 1948; 26 (1/6) 1949: 90-100.